10

CATECHÉSI



RIVISTA MENSILE

per l'insegnamento della religione

DIRETTORI

Mons. ENRICO MONTALBETTI

Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE

D. ANTONIO COJAZZI

Anno III - GIUGNO 1934-XII - Num. 10

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

CATECHÉSI RIVISTA MENSILE
PER L' INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Catechési sorse nel 1930, con lo scopo di contribuire a rendere piú fruttuose le sante fatiche che i sacerdoti impiegano a bene dei giovani, dopo che, per la sapienza cristiana di Pio XI e il genio politico di Mussolini, con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, l'insegnamento della religione cattolica è provvidenzialmente rientrato in tutte le scuole medie d'Italia.

L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato. (Articolo 36° del *Concordato*).

Suo motto quindi può essere il detto paolino *fides ex auditu*, poiché anche etimologicamente *catechési* significa *far risuonare alle orecchie*, ed era parola usata nella Chiesa primitiva per indicare l'insegnamento orale.

Poiché la vita cristiana, come ogni vita, viene dalla vita, non dai freddi libri, ma dalla calda voce dei maestri gli studenti medi possono imparare le nozioni per tradurle in azioni. *Lumen de lumine!*

Catechési quindi, mirando a informare per formare, tratta argomenti teorici e dà norme pratiche, espone il vero e orienta al bene. Suo sforzo specifico quindi è: con espressioni d'oggi rivestire la verità che fu di ieri e sarà di domani. Essa è quindi utile anche a tutti i parroci, ai direttori e agli assistenti di azione cattolica.

Nella parte didattica, *Catechési* in ogni numero svolge un solo tema, sotto i molteplici aspetti (dottrinali, morali, letterari, artistici, sociali, ecc.), non tanto per ripetere nozioni che sono già conosciute, quanto per tentare metodi nuovi, a imitazione di san Paolo che si fece *tutto a tutti*.

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata, a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.

'Catechési' esce verso la fine d'ogni mese scolastico in fascicoli di pag. 80

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1933 al giugno 1934, L. 15

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)
Direzione: Piazza Fontana, 2 - MILANO (104)
Redazione: Via Valsalice, 37 - TORINO (119)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all' amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

CATECHÉSI

RIVISTA MENSILE
per l'insegnamento della religione

SOMMARIO

Statistiche e previsioni. — Don Norberto Perini *pag.* 722
Programmi e testi. — X. Y. Z. . . . . » 728
Il santo don Bosco e l'educatore cristiano. - VI. — Salesianus . . . . . » 732
Il significato religoso del mondo. — Paolo Linguaglia . . . . . » 754
Approcci alla liturgia. — Don Carlo Gnocchi . » 759
Due parole d'astronomia — L'indicatore . . » 767
Didattica: Lo Spirito Santo. — P. E. Montalbetti » 770
Lo Spirito santificatore nelle glorificazioni dell'arte. — Don Mario Tantardini . . . . . » 783
Consigli del bibliotecario. — Armarius . . . » 790
Rivista della stampa . . . . . » 797

Anno III ✡ Giugno 1934-XII ✡ Numero 10

INTORNO ALLE FIRME.

Anno terzo di *Catechési.*

Da settembre 1933 a giugno 1934: dieci numeri. Complessivamente 800 pagine, quante bastano per compilare due giusti volumi che, se recano solo una ventina di pensieri originali, illuminatori e costruttori, valgono piú di 15 lire.

Quarantacinque firme.

Le riviste di alto rango ci tengono alle firme illustri, e non fanno male: se sono illustri, è segno che hanno valore e che si sono affermate al di sopra della mediocrità.

Anche *Catechési* ha recato firme che sono una leccornia: di sacerdoti e di laici, già rotti all'aringo della pubblicità.

Lo scopo pratico però della rivista ci ha consigliato a ricercare piú che parole geniali ed eleganti, visioni aderenti alla realtà, insegnamenti e critiche e proposte di persone che dal lavoro quotidiano hanno appreso e affinato l'arte del magistero. E ci siamo trovati spesse volte davanti a liete rivelazioni.

Abbiamo quindi intenzione, anche per il prossimo anno, di non negare le pagine nostre alla collaborazione di chiunque, pur nuovo alla pubblicità, si presenti ricco di buon volere e di schietta passione per la causa dell'insegnamento religioso.

Abbiamo dato circa 25 lezioni didattiche, quante corrispondono a un corso annuale, tutte sull'argomento grandioso della divina redenzione, che ha occupato in quest'anno cosí solennemente il mondo cattolico.

A proposito delle lezioni didattiche, insieme con lodi e ringraziamenti che ben volentieri passiamo agli autori, abbiamo ricevuto critiche e consigli, a cui vogliamo dare pur qualche risposta.

Qualcuno vorrebbe che le lezioni fossero svolte tutte dallo stesso catechista, cosí che ne risulti un lavoro organico, da raccogliersi poi e da pubblicarsi a parte.

Per il prossimo anno ancora non c'indurremo ad aderire a tale proposta, perché sarebbe un venir meno al nostro scopo, che è di offrire esempi di svariati metodi didattici. Io non so se ci sia qualcuno che non legga con intenso gusto, per es. le squisite lezioni di fr. Leone, ma in pratica io sento che molti commetterebbero un profondo errore, se volessero senz'altro seguire la sua linea.

Quanto poi all'organicità del lavoro, bisogna che i lettori si convincano che noi non vogliamo assolutamente preparare testi di scuola. Ce ne sono già e ce ne saranno sempre piú. E se ci si presentasse un uomo capace e volonteroso di darci 25 lezioni che esaurissero il programma di un anno, lo consiglieremmo a farle stampare indipendentemente da noi. E noi saremmo daccapo a ricercare i nostri dieci o dodici amici pronti a trattarci chi dell'uno, chi dell'altro argomento.

Dopo il numero di aprile uscito in maggio, qualcuno ci scrisse: — Perché non ci avete dato le lezioni sulla risurrezione prima delle vacanze pasquali?

Osservazione sensata, tanto piú che il medesimo ritardo si avverò a proposito della passione, a proposito della risur-

rezione e a proposito dello Spirito Santo. — Siamo arrivati in anticipo solo a proposito della risurrezione della carne!

Quest'anno l'inconveniente non si ripeterà piú, anche perché tratteremo argomenti che non hanno un riflesso nel ciclo liturgico. Di piú faremo in modo di pubblicare il primo numero ai primi giorni di settembre e il decimo ai primi di giugno, per restare piú utilmente nell'ambito dell'anno scolastico.

Quali argomenti tratteremo nelle lezioni didattiche del prossimo anno?

Ogni numero conterrà tre argomenti:

1° un argomento di morale, applicata alle professioni della vita;

2° un argomento di storia ecclesiastica;

3° una risposta a qualche obiezione contro la religione.

Collaboratori a cui, entro il mese di luglio, ci rivolgeremo per una o piú di queste lezioni, per carità, preparatecele squisite, per copiosità di pensiero, per opportunità di presentazione, e anche per grazia di forma: *Catechésí* ne sarà avvantaggiata di molto.

Novità d'indirizzo darà pure l'ottimo don Mario Tantardini alle sue scorribande artistiche, proponendosi di esaminare in ogni numero uno dei piú illustri monumenti d'Italia.

Intorno al collegamento con le altre materie.

Un punto piú volte tentato, ma sempre sporadicamente, è l'allacciamento della religione con le altre materie.

Belle cose ne disse il prof. don Giovanni Colombo in quel suo lavoro: *La letteratura come sussidio alla catechésí* che, preparato come lezione alla settimana catechistica tenutasi a Milano il settembre 1933, fu riportato da *Catechésí* e da

Scuola Cattolica e, per cura di quest'ultima, fu stampato in elegante fascicolo di 45 pagine dalla tipografia S. Giuseppe di Milano.

Belle cose ha pur dette il prof. don Grazioso Ceriani per mettere a pari la nomenclatura della filosofia moderna con la nomenclatura della scolastica, che tutti i sacerdoti catechisti conoscono.

È una rubrica che intendiamo continuare.

Un breve ma denso articolo dimostrativo del come si possa collegare la lezione di religione con le altre materie scolastiche, l'abbiamo avuto nel numero di febbraio da mons. Ravaglia.

E nel numero di maggio il prof. C. C. Secchi ci ha fatto sentire quanto d'ispirazione la letteratura abbia mutuato da quell'epico fatto che furono le persecuzioni romane contro il cristianesimo.

Le lezioni di storia ecclesiastica metteranno il lettore a contatto con i piú salienti periodi storici e daranno occasione, dove occorra, e d'integrare con i criteri soprannaturali della Provvidenza, e di correggere, con la piú serena oggettività, quanto d'incompleto o di falso potrebbe ammannire la faciloneria o la faziosità di testi e di professori.

Arguta a tal proposito e signorile la critica di disinvolte affermazioni sul *bigottismo*, ripescate in alcune opere d'indole storica di recente edizione, ce l'ha data don Paolo Barale nel numero di febbraio, sotto il titolo: *Parole stampate e buon senso.*

Intorno alle recensioni.

Una giusta osservazione ci venne fatta circa le recensioni di opere: ne abbiamo date troppo poche.

Ed è vero, lo confessiamo. È un ramo che non abbiamo ancora ben organizzato.

L'ottimo amico *Armarius* aveva cominciato un lavoro sistematico d'indicazioni librarie, ma gli prese presto la mano la sua mentalità bibliotecaria, e mi ricordo che un collega, dopo aver scorsi i dotti elenchi del numero di dicembre, uscí in questa reminiscenza carducciana:

Non questo, o fosco figlio d'Ortensia,
Non questo avevi promesso...

Il metodo però è commendevole, quando si riduca alle indicazioni accessibili alla cultura e alla borsa della media dei catechisti. E lo riprenderemo in questo modo, sfrondandolo di tutta l'impalcatura bibliomane.

Intorno alla pedagogia e alla didattica.

Una rubrica che vorremmo ancor piú movimentata è quella che riguarda le linee pedagogiche e didattiche della scuola.

Quest'anno furono, a varie riprese, discussi molti problemi del genere: - l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso per tutti gli alunni - l'esame e il voto finale - gli effetti disastrosi di certi metodi... d'immediato rendimento - l'ottimismo con cui si deve spargere la buona semente nei cuori giovanili - la necessità assoluta d'interessare i giovani - di conoscere e assecondare la psicologia giovanile, ecc.

Occasioni a una quantità di osservazioni d'indole pedagogica furono fornite dalla serie di articoli scritti da *Salesianus* su *Don Bosco e l'educatore cristiano*, e dall'articolo di fratel Isidoro d. S. C. su *S. Giovanni de La Salle e la formazione pedagogica.*

Ma vorremmo poter sentire tutte le difficoltà, rispondere a tutte le obiezioni, in prose snelle, nervose, recanti gli echi

delle condizioni in cui si trovano, nelle diverse scuole, tutti i catechisti d'Italia.

Di qui è nata l'idea del *referendum* del quale ormai si tratta di tirare le conclusioni (1).

Lo faremo nel primo numero del prossimo anno, e speriamo che sia un lavoro che illumini non solo a valutare il già fatto, ma ancora e soprattutto a tracciare vie per ottenere in avvenire tutta la somma di bene che si ha diritto di attendere da questa felice condizione di cose, per cui Cristo nel suo sacerdote, Cristo nella sua dottrina, entra e circola non piú da estraneo, ma da cittadino, nella scuola dove si plasmano i suoi giovani.

Don NORBERTO PERINI.

(1) Veramente sappiamo di molti che hanno avuto il desiderio e hanno fatto il proposito di rispondere al formulario, ma poi, *passa un giorno, passa l'altro*, non si sono decisi a farlo. Costoro lo facciano ora, appena finito di leggere questa nota. Non si lascino vincere né dalla pigrizia, né da un falso senso d'umiltà, né da un ingiusto disprezzo per l'iniziativa. Piú numerose saranno le risposte e piú dimostrative saranno le conclusioni.

(*n. d. d.*).

Questo riassunto ci dispensa dal solito indice, che del resto è contenuto nei dieci sommari.

Ricordiamo poi che l'abbonamento, che decorre da settembre a giugno, costa lire 15, *da mandarsi all'amministrazione della Società Editrice Internazionale, corso Regina Margherita,* 176, *Torino* (109), *servendosi dell'unito modulo dei conti correnti.*

Pure essendo generalmente bene accolto l'insegnamento religioso, esistono differenze, specialmente fra ginnasio e liceo, che mi paiono correlative alle qualità del programma. È lecito esporre anche intorno al programma qualche critica? Credo che sí, quando lo si faccia, com'io intendo, *con tutto il massimo rispetto*, riconoscendo che in un primo getto non si poteva far di meglio.

IL PROGRAMMA.

Prima qualità indispensabile, pregiudiziale, d'un programma, soprattutto in un genere d'insegnamento come il nostro, è che esso riesca interessante. Il chierico dovrà assoggettarsi a subire anche le parti meno attraenti; lo scolaro pubblico non lo farà; ed è finita. Ora, a me pare che i programmi per il ginnasio e il liceo siano stati delineati con criterio troppo seminaristico, aggravato dal preconcetto oggi imperversante del metodo ciclico.

Nessuno mi lapidi prima che abbia detta la mia. Tanto piú che io concedo ai... ciclisti (*absit iniuria*) che il metodo in questione è, in astratto, l'ideale. Ma troppo ideale, che non tiene conto delle disposizioni del povero cervello umano, specialmente giovanile. Che di meglio al mondo che rivedere

(*) Anticipiamo questa relazione venutaci da una grande città dell'Italia meridionale e che scegliamo fra le molte, per dare un contenuto concreto alle riflessioni e ai propositi delle vacanze per il lavoro del prossimo anno (*n. d. r.*).

ogni anno, possibilmente, lo stesso programma complessivo, ampliato di quel tanto che il cervello può assorbire di nuovo? Il vecchio continuamente si rassoda, il nuovo si salda con esso insensibilmente... *Nova et vetera.* Bellissimo castello aprioristico. Il quale si sfascia al momento che vedrete l'allievo farvi confidenzialmente il caratteristico gesto delle dita intorno al mento, o dirvi forse senz'altro: — Che barba! — Come mi diceva appunto in altre parole una signorina della seconda liceale: — Queste cose ce le hanno dette nella preparazione alla prima comunione. — Oh, so bene che da mille parti mi si vuol gridare a questo punto: — Ma c'è modo e modo di dire le cose; altro è il modo di trattare un argomento al ragazzo del ginnasio, altro al giovane del liceo. — Eh, sí, in una certa misura, è vero. Ma si vorrà concedere che per molti argomenti il tono non può di troppo variare. A esempio, quanto ai sacramenti, cui si riferiva la signorina suaccennata. In ginnasio si può dire di essi con larga sufficenza, o almeno con tanta sufficenza che non sia piú necessario rimetter sotto gli occhi del liceista l'argomento, rimestato una mezza dozzina di volte.

Ma dunque, direte, che vorrà cotesto brontolone? La teologia ha pure un suo campo definito...

Ecco. Io vorrei anzitutto che fosse evitata nel programma del liceo-ginnasio ogni ripetizione. Oggi uno stesso programma ritorna in qualche modo tre volte: perché nella quinta ginnasiale si deve ripetere il programma delle quattro classi precedenti, e in liceo tornano il dogma, i sacramenti e i comandamenti, sia pure per uno *sviluppo.* Novità ci vuole, sempre novità in ogni classe, evitando anche l'apparenza di ritorni. I quali, notiamo, quando sono convenienti, saranno abilmente introdotti dall'insegnante. Perché, con buona pace dei *ciclisti,* il metodo ciclico è sempre stato applicato abilmente dai buoni insegnanti anche del buon tempo antico,

i quali, senza che fosse scritto e detto, introducevano a tempo debito gli opportuni richiami.

Novità, che porterebbe quasi automaticamente all'omogeneità, che oggi non esiste. A ogni anno una parte sua caratteristica, esauriente un aspetto del programma generale. Né si tema la monotonia. Con un'ora, generalmente, alla settimana, non c'è pericolo.

In concreto? Di positivo? Ah, qui non è piú campo della critica, e io intendo abbassare anche piú la visiera delle mie discutibilissime vedute. Farò anzi parlare anzitutto i miei allievi della terza liceale, ai quali ho assegnato verso la fine dell'anno questo tema: «Esponete le vostre osservazioni intorno al corso liceale di religione, specialmente in relazione al programma». Lo spirito delle risposte è identico in tutte: *sarebbe desiderabile l'eliminazione delle ripetizioni, una maggior elevatezza e l'avvicinamento alle fonti.*

Su queste indicazioni, io penso che in liceo si dovrebbe prendere conoscenza diretta della Scrittura neotestamentaria, che darebbe tutte le possibilità dei richiami necessari al dogma (*Credo* e *sacramenti*); e quanto alla morale si dovrebbe svolgere sostanzialmente la parte *De principiis*, polarizzando intorno ai medesimi, in sintesi, le nozioni sparse nella trattazione dei comandamenti. Ah, ecco il ciclo, ma sotto la forma di un'invitante... automobile!

Quanto al ginnasio, tre anni hanno la propria parte che è superfluo indicare. Per gli altri due ne resterebbero almeno... tre: liturgia, Vecchio Testamento, storia della Chiesa, specialmente in relazione alle obiezioni storiche...

I TESTI.

Sono stato già lungo. Dirò poche cose. Credo che alcuni testi abbiano aggravato i difetti del programma, specialmente di quello liceale, materializzandolo, sminuzzandolo, impiccio-

lendolo e moltiplicando nel ciclico sistema le note fino al capogiro. Prevedo l'osservazione: — E tu non hai saputo rialzarlo questo benedetto programma, rendendoti, se mai, indipendente dal testo? — No, purtroppo, non ho saputo, partendo dal principio, che, se un testo si assegna all'allievo, bisogna pure usarne per giustificare la spesa. Forse ho avuto torto, e forse in avvenire giudicherò minor danno il trascurarlo, in attesa di conoscerne uno cosí buono che valga la sostituzione. Ma la necessità di trascurarlo non è la piú radicale condanna di quasi tutti i testi, come sono finora?

A mio modesto parere, il testo dovrebb'essere conciso (a parte evidentemente le letture), tendendo a questi due obiettivi: dare tutti gli spunti utili all'insegnante e presentare all'allievo la sintesi delle cose udite. Spunto e sintesi. Tutto il resto è superfluo e dannoso. Il difetto non è solo dei testi di religione, ma di tutti. L'autore moderno vuol dir tutto lui, scavalcando l'insegnante che dovrebbe ridursi a un ripetitore.

E ora, lapidatemi pure!

X. Y. Z.

VI.

PIETÀ

Il 31 dicembre 1884 don Bosco ebbe e raccontò un sogno. Gli era parso d'accompagnare i missionari al porto e di dare loro gli ultimi ricordi. « Non con la scienza, diceva loro, non con la sanità, non con le ricchezze, ma con lo zelo e con la pietà farete del gran bene, promovendo la gloria di Dio e la salvezza delle anime ».

Nessuna meraviglia pertanto se il suo primo successore, don Rua, che ne aveva ereditato la pienezza dello spirito, scrivesse categoricamente ai salesiani: « Tenete per fermo che la base piú solida per ottenere buon risultato sta nel promuovere la pietà e la moralità ».

« Ogni giorno, faccio voti, insisteva in un'altra circolare, perché, secondo il consiglio di S. S. Leone XIII, noi tutti viviamo dello spirito del nostro dolcissimo padre don Bosco... e perciò chiedo a Dio... che i nostri Istituti conservino quel carattere che egli loro impresse, carattere che consiste specialmente nello sforzo unanime, generoso e costante dei superiori, maestri e assistenti, perché sia allontanato il peccato e perché si pratichi spontanea la vera e soda pietà ».

L'educazione e l'istruzione senza spirito religioso sono la piaga del nostro secolo.

Ma per don Bosco la religione non è una cosa astratta: per lui la virtú non è solo luce, ma soprattutto è forza.

La religione egli non la limita alla teoria e alla conoscenza;

la vuole all'incontro attuata e vissuta. Non si appaga di fiori; gli piacciono i frutti.

Neppure si contenta di quella religione sentimentale che, specialmente al principio del secolo scorso, avevano instillato nei cuori Chateaubriand e Lamartine, il secondo piú del primo. « Non è questa, dice giustamente il Baunard, la religione che possa mettere un freno alle passioni ».

Don Bosco era troppo convinto che chi deve signoreggiare il giovane, regolarne la vita, indirizzarne i passi verso le vette della perfezione non è il sentimento, spesso soggetto all'inclemenze dell'ambiente e alle manchevolezze umane, ma alla volontà, ravvalorata dalla grazia.

Egli non è pago d'una religione che restringa i suoi còmpiti a esteriorità passeggere, che pascendosi di forme apparenti, degeneri facilmente nell'affettazione, negl'infingimenti, snaturando il carattere con le viltà dell'ipocrisia.

La pietà per lui dev'essere una palestra spirituale, una santa ginnastica che pieghi i cuori al rispetto e all'amore di Dio e del prossimo. Egli, senza forse conoscerle, ripeté le cento volte ai suoi giovani le parole di Fénelon: « Ornatevi di semplice pietà, tutta in aiuto dei vostri doveri ».

Pervaso dallo spirito di san Francesco di Sales, voleva l'estrinsecazione pratica della religione: la pietà, la devozione dolce e amabile.

Purtroppo non erano mancati ai suoi tempi, come ai tempi del Salesio, i seguaci della pietà giansenistica, imbronciata, rigorista, inesorabilmente distanziata dall'uomo, terroristica, irraggiungibile. Con idee strane, chimeriche, diametralmente opposte all'essenza dello spirito cristiano, si pretendeva avviare al cielo rendendone inaccessibili le vie, allontanandone la gioventú, che, priva dei carismi e dei conforti celesti, anziché fissare lo sguardo nelle perfezioni divine che dove-

vano essere la mèta, ne lo ritraeva sbigottito, piombandolo nel fatalismo e financo nella disperazione.

Non è questa la pietà ricostruttrice sulle rovine della nostra natura ferita, non è questa la pietà dei grandi plasmatori di anime, non è questa la pietà di san Francesco di Sales e di don Bosco santo. Psicologi profondi e addestrati, essi sanno che, nel mondo della natura come in quello della grazia, si cerca, si vuole, si abbraccia, si pratica ciò che riesce gradito, ciò che procura diletto. San Francesco di Sales in una lettera a mons. Fremyot dice categoricamente che « questo diletto dev'essere procurato ».

E don Bosco si adoprò in tutti i modi perché tutto contribuisse a rendere soave e attraente la pietà.

Gesú era venuto a divinizzarla. Dopo ch'egli ebbe additato agli uomini il loro Padre che sta nei cieli, la pietà forniva a essi le potenti ali per innalzarsi fino a Dio. E allora la pietà si convertí nell'*oris actio*, nella conversazione con Dio, nell'elevazione fiduciosa di cuori filiali che riversano le loro suppliche nel cuore del Padre; la pietà divenne il respiro dell'anima, che, come ben disse De Maistre, vive di Dio, come della vita della madre vive il figlio, da lei portato nel seno.

Siccome poi nell'educazione la molla dell'esempio è d'irresistibile efficacia, egli esorta, insiste e inculca perché quanti lavorano per i giovani concorrano ad alimentare la fiamma della pietà nei cuori.

« Il direttore deve precedere gli altri nella pietà » (*Regol.*, parte I, cap. I, art. 2º).

Egli dev'essere come un padre in mezzo ai propri figli e adoprarsi in ogni maniera possibile per insinuare nei giovani cuori l'amor di Dio, il rispetto alle cose sacre, la frequenza ai sacramenti, la filiale devozione a Maria e tutto ciò che costituisce la vera pietà.

Tutti gli articoli che determinano le mansioni del direttore e il lavoro da compiere, sono indirizzati a fomentarne la pietà e a renderlo un sapiente plasmatore di anime per mezzo di essa.

Agli assistenti egli raccomanda che badino perché non «avvengano disordini in chiesa, e che ciascuno prendendo l'acqua benedetta, faccia bene il segno della santa croce, la genuflessione all'altare del Sacramento, ecc.».

Ai sacrestani dà norme opportune riguardanti lo splendore del culto.

Il monitore deve regolare le preghiere e leggere «con voce alta, distinta e divota, in modo che gli uditori comprendano che egli è penetrato di quanto legge» (*Regol.*). E stabilisce che durante la messa si sospendano le preghiere all'elevazione e alla benedizione «dovendo ciascuno in quel momento parlare a Dio solamente con gli affetti del cuore».

Gli stessi cantori egli vuole che non abbiano se non «il fine di lodar Iddio e unire la propria voce a quella degli angeli che lo benedicono e lo lodano in cielo».

Quando poi parla del contegno da tenersi in chiesa, manifesta chiaramente quanto gli stia a cuore che la pietà sia profondamente attuata. «Ciascuno pensi, che trovasi nella casa di Dio, che è il padrone del cielo e della terra». «In chiesa, non dovrebb'essere necessario alcun assistente; il solo pensiero di trovarsi nella casa di Dio dovrebbe bastare a impedire ogni divagazione».

Anzi egli vuole che la pietà appresa e rafforzata nell'Oratorio sia praticata anche fuori di esso. «Procurate ogni giorno, cosí scrive, di non mai omettere le preghiere del mattino e della sera, fare alcuni minuti di meditazione o almeno un po' di lettura spirituale, ascoltare la santa messa, se le vostre occupazioni lo permettono. Non passate dinanzi a chiesa, croce o immagine divota senza scoprirvi il capo».

La pietà, dice sant'Agostino, suole essere intesa piú propriamente come il culto di Dio: *pietas proprie Dei cultus intelligi solet.* E don Bosco procurava con santo entusiasmo che lo splendore del culto, malgrado l'estrema povertà di quei tempi eroici, contribuisse ad accrescere il fervore della pietà.

Quante volte vedemmo brillare di gioia nostalgica l'occhio dell'em.mo card. Cagliero quasi novantenne, allorché parlava dello slancio con cui tutti si prestavano in quei primi anni ad addobbare, sia pur con povere tele che loro parevano arazzi, le nude pareti dell'umile chiesetta di S. Francesco di Sales!

E don Bosco il fuoco della pietà lo voleva sempre acceso e sapeva ravvivarlo in mille modi: a tal fine aveva stabilito un concatenamento mirabile di feste e di devozioni, come apparisce dalla lettura del piccolo *Regolamento.*

L'ultima domenica di ciascun mese segna l'*esercizio di buona morte,* pratica alla quale egli dedica le cure piú sollecite, annettendovi la massima importanza. Alla festa di san Francesco di Sales faceva seguito il carnevale santificato, le sette domeniche e la solennità di san Giuseppe, gli esercizi spirituali e poi gli uffizi della settimana santa, la lavanda dei piedi, la visita ai santi sepolcri. Piú tardi, il mese di maggio, le Quarantore, le sei domeniche e la festa di san Luigi. Venivano infine la festa del santo Rosario, quella dell'Immacolata e, ultima, la novena del santo Natale con la messa di mezzanotte.

È un susseguirsi quasi ininterrotto di pratiche religiose: «non c'è giorno di vacanza, egli diceva, in quest'Oratorio». In esso avrebbe voluto costante lo stesso fervore. A riaccenderlo, ricorda spesso ai suoi giovani, come stimolo, il tesoro delle sante indulgenze.

Fénelon aveva scritto: « Voi vi credete d'aver fatto tutto, ma non avete fatto nulla se non penetrate nel fondo, se non andate alle radici, se non lavorate bene addentro ».

Questo appunto praticava don Bosco. Egli non solo penetrava nel fondo consigliando a poveri giovanetti financo la lettura spirituale e la meditazione, ma si sforzava di scandagliare i cuori, di prepararli a ricevere i carismi e l'autore stesso della grazia, fomentando in tutti i modi e con mirabile tenacia e, vorremmo dire, con inimitabile abilità, la frequente confessione e comunione.

Per lui i sacramenti erano l'armatura, l'ossatura, la chiave di volta di tutto l'edificio spirituale.

Paul Bourget parlando di certi istituti d'educazione scriveva: « Di pratiche religiose nient'altro che un formalismo vuoto e sterile, e quanto alla vita morale nulla di piú. Gli è che sono venuti a mancare a questa educazione i due fattori indispensabili all'igiene collettiva e individuale di cui disponevano i collegi cattolici, la *confessione* e la *comunione* ».

Ora per don Bosco « la frequente confessione e la frequente comunione sono appunto le colonne che devono reggere un edifizio educativo, da cui si suole tener lontana la minaccia e la sferza ».

Naturalmente, egli avverte che non si deve mai « costringere i giovanetti alla frequenza dei santi sacramenti ». Da esperto educatore sa che dev'essere rispettata la libertà dell'educando e perciò ricorda che dobbiamo limitarci a « incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne ».

In quel mirabile bozzetto di pedagogia vissuta — la biografia di Domenico Savio — lasciò scritto queste memorande parole: « Egli è comprovato dall'esperienza che i piú validi sostegni della gioventú sono i sacramenti della confessione e della comunione. Datemi un giovanetto che frequenti questi sacramenti: voi lo vedete crescere nella giovanile età,

giungere alla virile, e arrivare, se cosí piace a Dio, fino alla tardiva vecchiaia con una condotta, che è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla: la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla ».

« Giovani, se volete perseverare nella via del cielo, vi si raccomandano tre cose: accostatevi spesso al sacramento della confessione, frequentate la santa comunione, sceglietevi un confessore cui osiate aprire il vostro cuore, ma non cangiatelo senza necessità ».

Come san Francesco di Sales, egli considera i sacramenti non solo per la loro efficacia *ex opere operato*, ma da esperto plasmatore di anime vuole che non manchi la cooperazione che deriva *ex opere operantis*.

Egli vuole che il sacramento sia una sorgente di spirituale energia. Perciò richiede la preparazione e il ringraziamento, e ciò non tanto e non solo per onorare il sacramento, quanto per ricavare da esso il massimo effetto.

Il sacramento per lui non è un termine, una mèta alla quale arrestarsi, ma un mezzo per salire sempre piú in alto, e un potente fattore d'educazione spirituale.

E ciò che egli praticò fin dall'inizio del suo apostolato e nei lunghi anni del suo ministero educativo, raccomandava ancora al termine dei suoi giorni: « Due fonti di grazie per noi sono: raccomandare preventivamente, in tutte le occasioni di cui possiamo servirci, e inculcare ai nostri giovani allievi che, in onore di Maria, si accostino ai santi sacramenti ed esercitino almeno qualche opera di pietà ».

Con la sua parola, che risuonò potentemente e frequentemente eccitatrice in ogni parte d'Italia e all'estero, nei suoi scritti, in ogni occasione egli non tralascia d'inculcare le sue massime preferite che costituiscono la base del suo lavoro pedagogico.

Ecco come ritorna sull'argomento nella vita di Francesco Besucco: « Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi d'educazione, ma io non trovo alcuna base sicura se non nella frequenza della confessione e della comunione, e credo di non dir troppo asserendo che, omessi questi due elementi, la moralità resta bandita ».

« Bisogna che teniamo lontano il peccato dalla casa e che i nostri giovani si mettano tutti in grazia di Dio: senza di questo le cose non possono andar bene ». « Ricordatevi che il primo metodo per educar bene è il fare buone confessioni e buone comunioni ».

L'esperienza gl'insegnava con la pratica d'ogni giorno che per rendere i suoi figliuoli forti contro gli assalti del demonio, costanti contro gli allettamenti del mondo, invincibili nelle lotte contro le passioni, era necessario che, nel sacramento della misericordia, la mano del sacerdote irrorasse le anime con il preziosissimo sangue del Redentore.

Nel gennaio del 1862 faceva questa domanda ai suoi giovani: « Volete farvi santi? E rispondeva: Ecco, la confessione è la serratura; la chiave è la confidenza nel confessore. Questo è il mezzo per aprirci le porte del paradiso ». « Due, diceva altra volta, sono le ali per volare al cielo: la confessione e la comunione ».

A quelli che gli domandavano qualche consiglio per conservare la bella virtú rispondeva: « Confessatevi ogni otto giorni ».

Il primo successore di don Bosco, il servo di Dio Michele Rua, parlando del sacramento della penitenza, disse queste parole: « Don Bosco pensò che senza la confessione sarebbero tornati di poco o nessun profitto i ritrovati della moderna pedagogia, ond'è che egli pose a base del suo sistema preventivo l'uso dei santi sacramenti ».

« La sua profonda conoscenza del cuore umano lo aveva persuaso che la confessione era il mezzo piú efficace per trasformare i giovani già stati preda del vizio, e di preservare dal male gl'innocenti ».

Vi fu chi disse potersi asserire che quasi ogni frase di don Bosco sia stata un eccitamento alla confessione.

Persino celiando egli sapeva ricordarne alle anime la pratica salutare.

Un giorno si trovò la strada ostacolata da alcuni muli che per l'eccessivo carico stentavano a proseguire. I mulattieri vedendo quel prete nell'imbarazzo si fecero a dirgli: « Non tema, sa, si fidi pure, venga avanti, sono animali pacifici ». E don Bosco sorridendo: « Mia madre mi diceva sempre: 'Giovannino mio, non fidarti mai di chi non va a confessarsi' ». I mulattieri sorrisero: avevano perfettamente compreso.

Altra volta si trovò in identica distretta davanti a un grosso cavallo impermalito. Il carrettiere gli disse di guardarsi. E don Bosco: « L'ho sempre detto che bisogna guardarsi da chi non va a fare Pasqua ».

Il biografo di don Bosco, don Lemoyne, scrisse di lui: « Il suo nome suonava presso tutti quelli che lo conobbero come *sinonimo di confessione* ».

Era poi mirabile la sua cura, l'industria santa di far nascere occasioni frequenti per condurre le anime al tribunale della rigenerazione e alla sacra mensa, come bene appare da quanto abbiamo esposto circa il ciclo delle feste che si svolgevano, quasi incalzantisi, nel suo Oratorio.

Tutto ciò che potesse contribuire a rendere piú proficua la confessione era da lui attuato: anzi caldeggiò, a tale scopo, un progetto che ebbe pena di non aver potuto attuare. Ecco come lo racconta don Bonetti. « Un giorno io parlavo a don Bosco della lusinghiera accoglienza fatta dappertutto

alla sua *Storia d'Italia* e gli dicevo: — Don Cafasso ha pensato bene quando le diede il consiglio di scrivere la *Storia d'Italia* piuttosto che il manuale che lei intendeva comporre sulla maniera di confessare i giovani. — E don Bosco rispose: — Ho seguito il consiglio del mio venerato maestro; eppure anche questo manuale è necessario».

Era convinto insomma che la confessione è un potente mezzo d'educazione morale, perché con essa si forma il carattere e lo si arricchisce delle piú solide virtú. Ciò aveva già notato san Francesco di Sales allorché scrisse che «con la pratica della confessione si esercitano piú virtú che con nessun'altra pratica».

Il giovane ha bisogno soprattutto di luce e di forza, e nella confessione la luce del consiglio è ravvalorata dalla forza che il sacramento dà alla volontà per praticarlo con saldezza di propositi.

Per lui la confessione dev'essere tutta orientata verso l'avvenire. Essa ha virtú risanatrice; fu stabilita per rifarci con l'esercizio dell'esame, serena e potente introspezione che ci mette dinanzi tutta l'anima, senza infingimenti o nascondimenti codardi, tutta, con i suoi peccati e con le sue manchevolezze, con le sue ferite sanguinanti. E non già perché essa si avvilisca e si adagi nel fango della colpa, ma bensí perché, alla vista del divino samaritano che si china sulle sue piaghe e le risana con il balsamo della grazia, senta rinvigorirsi la volontà e rinascere il deciso proposito di sradicare i difetti e ridare allo spirito la perduta bellezza.

Per don Bosco «la comunione frequente è un mezzo assolutamente necessario per conservare la moralità in una casa di formazione. Una casa d'educazione ove non regni la moralità diviene una bolgia; la frequente comunione e la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un istituto».

Il 30 dicembre 1863 scriveva ai giovani del collegio di Mirabello Monferrato: « La frequente comunione! Che grande verità io vi dico in questo momento. La frequente comunione è la grande colonna che tiene su il mondo morale e materiale affinché non cada in rovina ».

Questo in lui non era se non la conseguenza logica del suo modo di considerare la comunione. Come sant'Agostino e san Francesco di Sales, egli la ritiene cibo e medicina.

Ecco come ne parla il 18 giugno del 1864.

Dopo aver ricordato la prassi della Chiesa ed essersi indugiato a illustrare il pensiero di Tertulliano e di sant'Agostino — se il cibo del corpo si deve pigliare tutti i giorni, perché non il cibo dell'anima? — continua così: « Ma dunque, voi mi osserverete, avremo tutti da accostarsi propriamente ogni giorno? Vi risponderò che il precetto non c'è d'accostarsi tutti i giorni. Gesù Cristo lo brama, ma non lo comanda. Tuttavia, per darvi un consiglio che sia adattato alla vostra età, condizione, devozione, preparazione e ringraziamento che sarebbe necessario, io vi dirò: intendetevela con il confessore, e fate secondo il suo avviso. Se poi volete sapere il mio desiderio, eccovelo: comunicatevi ogni giorno. Spiritualmente? Il concilio di Trento dice: *sacramentaliter*. Dunque? Dunque fate così: quando non potete comunicarvi sacramentalmente, comunicatevi almeno spiritualmente ».

A rendere poi loro facile la cosa soggiunge: « Vorrei ancora togliere un inganno grande che è nella mente dei giovani. Dicono alcuni che per comunicarsi spesso bisogna essere santo. Non è vero! Questo è un inganno! La comunione è per chi vuol farsi santo, non per i santi; i rimedi si dànno ai malati; il cibo si dà ai deboli. Oh quanto io sarei fortunato se potessi veder acceso in voi quel fuoco che il Signore è venuto a portare sulla terra! ».

Allorché redasse il primo regolamento dell'Oratorio fe-

stivo, aveva messo un articolo nel quale consigliava la comunione ogni otto giorni.

Non bisogna dimenticare che, a quei tempi, soffiava ancora, anche in Piemonte, un po' di giansenismo. Ond'è che mons. Fransoni credette prudente di dire a don Bosco che per allora cambiasse l'articolo e mettesse ogni quindici giorni. Egli ubbidí, ma subito dopo aggiunse: « San Filippo Neri, quel grande amico della gioventú, consigliava i suoi figli spirituali di confessarsi ogni otto giorni, e di comunicarsi anche piú spesso secondo il consiglio del confessore ».

Non dobbiamo stupirci se anche don Bosco, per questo suo atteggiamento, fu oggetto di critiche.

A Torino piú che altrove erasi ingaggiata la santa battaglia per snidare il nemico dai suoi ultimi fortilizi. Il teologo Guala e dopo di lui il beato Cafasso lavorarono alacremente per formare i novelli sacerdoti nella sana dottrina, allontanandoli da ogni residuo di giansenismo. Don Bosco fu di quella santa crociata un invitto campione. Egli che aveva scelto san Francesco di Sales a patrono delle sue opere, ne professava pure apertamente le dottrine.

È nota l'impostazione della scottante questione, nata dal cozzo di due princípi in contrasto. Gli uni s'irrigidivano sulla grande riverenza dovuta alla santa eucaristia. Gli altri mettevano dinanzi gl'immensi bisogni dell'uomo peccatore.

Dal primo principio, spinto alle piú esagerate conseguenze, nacquero le dottrine di Baio e di Giansenio che trovarono i piú fanatici fautori nell'abate di S. Cirano e nell'Arnauld. Divennero tristemente famose le abbazie di *Port-Royal* e *Des Camps*, nelle quali si giunse all'aberrazione di stare degli anni interi senza ricevere la santa comunione.

Il secondo principio ebbe tra i suoi piú autorevoli sostenitori san Gaetano da Thiene, san Giovanni d'Avila, il padre Granata e altri.

Il padre Avila scriveva: « Quelle anime che hanno avuto manifestazioni speciali della grazia divina e delle quali si può constatare visibilmente i progressi nella perfezione, possono avvicinarsi alla sacra mensa ogni settimana, come lo consiglia sant'Agostino. Sono pochi coloro a cui possa giovare di comunicarsi piú spesso ». Il padre Granata alla sua volta diceva: « La comunione settimanale è sufficente per tutte le persone pie, qualunque si sia la loro virtú ».

Al riudire queste espressioni che a noi paiono tanto restrittive, pur essendo uscite dalle labbra di santi insigni, schierati a difesa della comunione frequente, non dobbiamo dimenticare che ci troviamo in uno dei periodi piú penosi per ciò che riguarda la frequenza dei santi sacramenti. Basti ricordare che lo stesso serafico san Francesco d'Assisi nella regola austera data alle clarisse prescriveva solo sei comunioni annuali. Ancora alla fine del secolo XVI era considerata frequente la comunione bimensile o mensile.

Fortunatamente la reazione contro le aberrazioni giansenistiche divenne man mano sempre piú efficace. Tra coloro che piú la favorirono fin dagl'inizi va annoverato san Francesco di Sales.

La comunione per lui non è, come pretendevano i rigoristi, una ricompensa, un premio ai perfetti. « Guai, scriveva a M. de la Fléchère, guai a tralasciare di nutrirci quando c'è maggior lavoro: al contrario, allora appunto bisogna accrescere il nutrimento ».

E don Bosco, sulle sue orme, la consiglierà poi ai suoi giovanetti esterni anche quotidiana, appunto perché circondati da maggiori pericoli e nemici, e quindi piú bisognosi di luce, di forza, di medicina. Egli tutto spera dall'unione con Dio, che considera giustamente come la forza educatrice piú potente, soprattutto per rinvigorire le energie e renderle atte all'adempimento del dovere.

Don Bosco, sulle orme dei Padri, ritorna frequentemente al paragone del pane. Il pane materiale viene assimilato da noi; il pane eucaristico ci trasforma in se stesso.

I giansenisti a sostegno del loro rigorismo pretendevano appoggiarsi su di un preteso testo di sant'Agostino che una critica piú accurata dimostrò essere invece di Gennadio di Marsiglia.

Il concetto genuino del santo vescovo d'Ippona lo abbiamo chiaro in queste sue parole: « Se l'eucaristia è pane, e il pane lo mangi tutti i giorni, perché dunque ti alimenti del pane eucaristico solo di anno in anno? ». « Ricevi pertanto ogni giorno, ciò che può giovarti ogni giorno ».

Ora è questo il concetto che ribadisce don Bosco, il quale esperimentava a ogni passo, in mezzo ai suoi giovani, la mirabile forza educatrice della comunione frequente.

« Vivi in guisa tale, aveva detto sant'Ambrogio, da essere degno di ricevere Gesú ogni giorno ». E don Bosco non si stancava d'inculcare questo sforzo della volontà. Il giovane che lungo il giorno dice ripetutamente a se stesso: *domani debbo fare la santa comunione*, passerà la giornata nell'adempimento del dovere. Quando poi egli si proponga di santificare una novena, ricevendo ogni mattina la santa comunione, e vigili e si controlli e si freni e si prepari per esserne degno, questo giovane impara a domare la sua volontà. E se, persuaso dall'esperienza, degl'immensi vantaggi che gli procura il pane eucaristico, si avvia alla pratica della comunione frequente e anche quotidiana, egli acquisterà l'abito della vigilanza, della preghiera, della fuga delle occasioni, degli sforzi non interrotti per conservarsi degno di quel Gesú che ogni giorno si degna d'essere ospite e re del suo cuore.

L'educatore cristiano è convinto d'avere allora soprattutto soddisfatto a uno dei piú grandi còmpiti della sua missione, allorché abbia condotto l'alunno a Gesú perché ne rischiari

la mente e ne infiammi il cuore. Educazione, l'abbiamo ripetuto, è perfezione: ora la perfezione cristiana è nella partecipazione della vita di Gesú; è nel trasformare la vita nostra nella sua.

Nei nostri rapporti con Dio, la perfezione altro non è che imitazione.

Se Kant poté dire che l'*educazione è imitazione*, si capisce quale potenza educatrice abbia questa frase elevata all'ordine soprannaturale. A contatto con Dio, l'anima, quasi senz'avvedersene, si specchia nelle perfezioni della divinità per ricopiarle in se stessa. E se questo contatto è di ogni giorno, allora avrà luogo quel mimetismo spirituale di cui parlano i Padri della Chiesa e che graziosamente descrive san Francesco di Sales con un paragone che ha tutto il sapore dei suoi tempi.

« Le lepri, egli scrive, diventano bianche d'inverno, perché non vedono, né mangiano che neve. A misura che adoreremo e convertiremo in nostra sostanza la bellezza, la bontà e la purezza infinita del sacramento eucaristico, l'anima nostra diverrà tutta bella, tutta buona, tutta pura ».

È, come abbiamo detto, il pensiero espresso, sotto diverse forme, dai Padri che, parlando della comunione, o unione comune, dicono che l'uomo diventa trasformato, partecipe, consanguineo, concorporeo, conglutinato di Cristo, fino ad assumerne le sembianze.

Don Bosco, studiando l'anima del giovane, ne sa valutare la debolezza; è il vaso di cristallo che il minimo urto può rompere; è il fiore che il gelo o il solleone avvizzisce. Ora egli vuol difendere quell'anima irrorata dal sangue di Cristo, e trova che nessun altro saprà meglio prenderne le difese ed esserne scudo piú valido di chi, per quell'anima, diede tutto il suo sangue e fin l'ultimo anelito di vita.

Ecco il perché della sua insistenza per condurre i giovani al banchetto eucaristico, che il Crisostomo chiama « forza dell'anima, nerbo della mente, vincolo della confidenza, fondamento, speranza, salute, luce, tutta infine la nostra vita » e ci addita coloro che s'inebriarono a quella mensa divina, « quasi leoni fiammeggianti che sbaragliano i démoni ».

Quale profondo abisso fra la scuola pedagogica naturalista e materialista che non sa offrire all'alunno se non le energie d'una natura debilitata dalla colpa, e sanguinante attraverso i secoli, e la pedagogia di don Bosco che conduce l'alunno a rischiarare la sua intelligenza e a rafforzare la sua volontà nel cuore stesso di Dio!

È impossibile trovare stimolo piú potente al dovere e alla perseveranza. Chi siede alla mensa del re, chi è parte della reale famiglia deve mostrarsi degno di cosí elevata dignità.

Perciò san Paolo ai cristiani, che san Pietro aveva chiamati « consorti della divina natura », gridava: « Poiché avete ricevuto Cristo Gesú il Signore, in lui vivete, radicati ed edificati in lui e rinforzati nella fede » (*Col.*, II, 6).

« Cambi vita chi vuol cibarsi della vita », diceva alla sua volta sant'Agostino.

Ecco come avvenivano le trasformazioni di tanti giovani alla scuola di don Bosco, ecco le bestie feroci del suo primo sogno convertite in agnelli, in frumento eletto, in vino ch'è fonte di verginità e candore.

Questi giovani don Bosco non aveva che da richiamarli al sentimento della loro nobiltà: ecco il sistema preventivo in azione, ecco la scuola attiva per eccellenza.

Quante volte con sovrana efficacia egli poté ripetere ai suoi giovanetti le parole di san Leone: « Tenete conto e siate fieri, o miei cari, della vostra dignità, e ora che siete stati inalzati fino al cuore stesso di Dio, non vogliate ripiom-

bare nel fango di prima: non dimenticate mai che siete membra del capo e del corpo di Cristo ».

Naturalmente non potevano mancare le critiche a quelle audaci innovazioni. Ma a chi insinuava che bastava frequentare i sacramenti solo nelle feste principali dell'anno, perché diversamente si correva pericolo di formare degli infingitori, don Bosco rispondeva che i risultati dell'educazione impartita secondo il suo sistema gli procacciavano consolazioni e frutti copiosi e che d'altronde la dottrina da lui praticata era quella dei grandi santi.

Egli non si contentava di lampi fugaci o di poco durevoli verniciature: voleva la verace, la profonda trasformazione. Fénelon aveva detto che « Dio lavora invisibilmente in noi come un operaio che lavora nelle miniere dentro le viscere della terra ». Don Bosco sapeva quanto fossero soavi ed efficaci le operazioni di Dio nell'anima dei suoi giovani.

La biografia del giovanetto Michele Magone è un altro bozzetto pedagogico che ci mette dinanzi le mirabili operazioni e trasformazioni prodotte da Gesú eucaristico nel cuore del capitano dei birichini di Carmagnola.

Conchiudiamo adunque con il Dupanloup che « Dio è il piú potente, il piú abile, il piú necessario operatore nell'educazione, ed è al tempo stesso il solo modello e la perfetta immagine dell'opera che si deve fare ». Questa fu la persuasione e la pratica di don Bosco.

In tutto questo però voleva rispettata nel modo piú assoluto la libertà dell'educando. Egli spiegava, chiariva, scioglieva le difficoltà, illustrava i vantaggi, ma al tempo stesso ripeteva in tutti i modi che non intendeva fare pressioni di sorta, ma voleva all'incontro la maggiore spontaneità. « Fra di noi, dice all'articolo 2 del capo VII, non vi è comando d'accostarsi a questi santi sacramenti; e ciò per lasciare che

ognuno di voi vi si accosti liberamente per amore e non mai per timore ». « La qual cosa, soggiunge, riuscí molto vantaggiosa, mentre vediamo molti a intervenirvi ogni quindici od otto giorni, e alcuni in mezzo alle loro giornaliere occupazioni fanno esemplarmente la comunione anche tutti i giorni ». Ciò ch'egli inculcò fin da quei primi anni fu regola costante del suo operare e costituisce una delle piú salde tradizioni salesiane.

La libertà del giovane volle egli rispettata a tal punto da non ammettere regolamentazione di sorta nel modo di uscire dai banchi per recarsi alla mensa eucaristica. Anche nei giorni di comunioni generali, i giovani uscivano dai banchi a loro piacimento, quando loro tornava piú comodo, senza ordine prestabilito. Quel santo disordine intorno alla balaustra è salvaguardia della libertà ed evita disordini ben piú gravi, quali potrebbe produrre il rispetto umano fino a spingere qualche disgraziato a commettere sacrilegi.

La comunione egli non la volle mai come un articolo del regolamento, ma come un battito generoso del cuore. Non fu soggetta al controllo né dei superiori, né degli allievi; vuole che l'educazione, soprattutto quando si svolge piú vicina alla sorgente d'ogni autorità, goda del respiro di quell'ampia libertà che si perfeziona nell'esercizio del bene.

Don Bosco, che aveva un'anima profondamente eucaristica, che anzi fu apostolo e pioniere di alcune disposizioni della Chiesa riguardanti la comunione dei bambini e la comunione frequente, voleva fosse messo a contributo dell'educazione dei giovani tutto ciò che alla vita eucaristica ha attinenza.

La moderna pedagogia con nomi che, nella mente di chi li escogita, dovrebbero essere anche ritrovati nuovi, ci parla di *idee forti*, di *sintesi mentali* e simili. *Idee forti* erano i fioretti, la strenna, che attingono la loro efficacia operatrice dalla pietà che innalza a Dio e stimola, con la molla potente

dell'amor paterno, i birichini di don Bosco. Le iscrizioni bibliche ch'egli volle fossero dipinte a grandi caratteri sui muri dei porticati dell'Oratorio erano poderose sintesi mentali che ravvalorano, anche durante le ricreazioni, con sprazzi di luce celeste, la volontà di centinaia di giovanetti che vi leggono frasi eccitatrici di fede e generatrici della grazia. Queste risorse spirituali, insieme alle giaculatorie tante inculcate da don Bosco, sono altrettante fresche oasi ove il fanciullo, con brevi fermate, si disseta alle fonti di acqua viva e riprende forza e lena a proseguire il cammino della vita.

Tutto ciò che, in qualsiasi modo, avesse a giovare alla formazione dei suoi giovani don Bosco lo volle attuato; perciò esigeva da essi un breve esame di coscienza da farsi al termine della giornata. Li vuole allenati alla riflessione, a ripiegarsi su se stessi, perché la base del *vince teipsum* dev'essere il *nosce teipsum*. Ma egli non vuole che si limitino a conoscere la colpa o il difetto, e meno ancora che tale constatazione li piombi nell'avvilimento. Ciò che gli preme è che dalla conoscenza della colpa scaturisca il dolore, il gemito del cuore invocante perdono, e piú ancora il fermo proposito della riforma.

Piú che le rovine del passato lo preoccupa la ricostruzione dell'avvenire.

A tal fine vuole che il giovane abbia al suo fianco chi lo possa guidare. Don Bosco aveva ben scolpita nella mente quella che san Francesco di Sales chiamava *avvertenza delle avvertenze:* « Cercate un uomo che vi guidi e vi conduca ».

Contro l'individualismo dei riformatori, egli stabilisce, appoggiandosi sulla Sacra Scrittura e sull'esperienza, che, anche nella vita spirituale, nessuno può essere medico di se stesso. « Ecché, dice egli, pretenderemo noi d'essere maestri di noi stessi nei riguardi dello spirito, mentre non

lo siamo per ciò che si riferisce al corpo? Non sappiamo forse che i medici allorché sono ammalati chiamano altri medici per giudicare dei rimedi di cui abbisognano? E che anche gli avvocati non difendono le loro cause, poiché sanno che l'amor proprio offusca troppo facilmente la ragione? ».

Don Bosco, conoscitore esperto del cuore del bambino, era persuaso che questi aveva assoluto bisogno d'essere sorretto, guidato, nutrito. Sopra quest'argomento egli ha una vera letteratura. Già nel piccolo regolamento, capo VII, art. 6°, rivolgendosi ai giovani dice: « Vi consiglio di sceglievi un confessore stabile, perché dell'anima avviene ciò che fa un giardiniere intorno a una pianta, un medico intorno a un ammalato. In caso poi di malattia il confessore ordinario conosce assai facilmente lo stato dell'anima nostra ». Piú innanzi, art. 8°, aggiunge: « Il confessore è l'amico dell'anima e perciò vi raccomando di avere in lui piena confidenza... Nelle cose di grave momento, come sarebbe nell'elezione del vostro stato, consultate sempre il confessore ».

Nella vita di Francesco Besucco scrive: « Raccomando con i piú vivi affetti del cuore a tutti, ma in ispecial modo alla gioventú, di fare per tempo la scelta di un confessore stabile, né mai cangiarlo, se non in caso di necessità. Si eviti il difetto di alcuni che cangiano confessore quasi ogni volta che vanno a confessarsi: oppure dovendo confessare cose di maggior rilievo vanno da un altro, ritornando poscia dal confessore primitivo. Facendo cosí, costoro non fanno alcun peccato, ma non avranno mai una guida sicura che conosca a dovere lo stato della loro coscienza. Loro accadrebbe quello che a un ammalato che, in ogni visita, volesse un medico nuovo. Questo medico difficilmente potrebbe conoscere il male dell'ammalato, quindi sarebbe incerto nel prescrivere gli opportuni rimedi ». Scriveva altra volta: « Tenete a mente queste due cose che sono fondamentali:

» 1) Abbiate un confessore che conosca bene il vostro cuore e non cangiatelo mai per timore che sappia qualche vostra caduta. È vero che non è peccato il cangiare confessore, quando non si osa confessargli qualche colpa, ma è però molto pericoloso per la virtú della modestia. 2) Ascoltate e mettete in pratica i consigli che il confessore vi dà; sarà un avviso solo, sarà una sola parola, ma questa, datavi in confessione, è tutta adattata ai bisogni dell'anima vostra ».

Egli non vuole segreti, all'incontro consiglia cuore aperto, assoluta sincerità con il direttore dell'anima. Sapeva che la mancanza di confidenza è la via alle simulazioni, alle ipocrisie, e ciò ch'è peggio, persino ai sacrilegi, snaturando e pervertendo il carattere. In parecchi dei suoi sogni dipinge a vivi colori le conseguenze talora irreparabili della mancanza di confidenza nel direttore di spirito. Altre volte, specialmente nelle conferenze e nel dare la buona notte, ribadisce questo concetto: « Se quando un superiore vi parla, vi parla in nome del Signore e voi dovete ubbidirlo, come si ubbidisce al Signore, ciò si deve tenere in modo particolare riguardo al confessore, che piú specialmente fa le veci di Dio. Quei consigli che vi dà nella confessione non contentatevi di udirli solo al confessionale, ma dopo subito pensateci sopra e risolvete: mi disse questo e questo, dunque procurerò di farlo. Tornate poi a ricordarlo alla sera facendo l'esame di coscienza... osservando se siete stati obbedienti. Se non aveste tempo in quel momento, fatelo andando a riposo, rinnovando il proponimento se trovaste di avere mancato ». Può darsi mezzo piú efficace per formare e irrobustire la volontà? Qui l'elemento direttivo, non solo rispetta, ma chiede la collaborazione della libertà individuale, sviluppandone le attività. Don Bosco non ebbe mai la pretesa di signoreggiare le anime, ma, per le vie dello spirito, le educò a signoreggiare se stesse; e ciò seppe fare senza togliere alle

manifestazioni e all'influenza pedagogica della pietà quel carattere che tanto si conviene ai giovani.

Ben disse William James che « il miglior maestro è quello che rendendo ingegnosamente interessanti quelle cose che altri non trova tali affatto, sa eccitare costantemente l'attenzione dei suoi allievi ». Quest'arte possedeva appieno don Bosco. La pietà che altri rendeva monotona e uggiosa, egli sapeva rivestirla di forme attraenti e abbellirla di decoro piacevole e affascinante.

La giovanile incostanza è amante insaziabile di novità: don Bosco ebbe in grado sommo il dono di saper atteggiare a forme e aspetti nuovi le cose vecchie e piú adusate. Le pratiche religiose, nel suo pensiero e con il suo sistema, dovevano, a guisa di fonte d'acqua cristallina e pura, portare perenne refrigerio e gioia ai cuori dei suoi giovani.

Cosí la pietà, base, ambiente, leva potente del suo sistema educativo a servizio del suo zelo, riusciva veramente, come dice l'apostolo, *utile a ogni cosa, perché porta seco la promessa della vita presente e della vita futura.*

(*fine*) SALESIANUS.

Il significato religioso del mondo

È cosa utile e bella richiamare qualche volta la mente dei giovani avviati alla cultura, alle grandi sintesi necessariamente religiose del pensiero e della vita. Tale è l'esposizione del significato del mondo.

Il mondo, ha detto sant'Agostino. è la parola di Dio, parola piena, solenne, sebbene non adeguata; Dio come questa può dire altre parole, come questo, altri mondi piú *sterminati*, piú immensi. Ma questa è già qualche cosa di rispettabile, di ragguardevole.

Noi moderni siamo piú in grado di verificarlo che non fossero gli antichi: non che essi non avessero ingegno, ma perché mancavano di strumenti per l'indagine (cannocchiali, microscopi, ecc.). Gli antichi contavano le stelle come i pastori; le gocce d'acqua le vedevano come le lavandaie; prendete un potente microscopio e le gocce sono un oceano, popolato di mondi. Fu detto giustamente: non è meno importante l'infinitamente piccolo che l'infinitamente grande, il microbo che l'elefante.

Il governatore del Bengala ha proibito la caccia al leone per proteggere la razza che scompare. Le grandi sentenze degli antichi si dividono e suddividono e la vita d'un uomo longevo non basta a ciaschedun ramo di esse. Si veda la medicina: quante cattedre, quante specialità; si veda la scienza della morale e del diritto naturale: positivo, penale, civile, commerciale, ecc.

Cosí della storia, storia nazionale, antica e moderna, archeo-

logia, preistoria, paleografia, ecc. Sono tanti aspetti, sfaccettature d'innumerevoli significati i quali concorrono in un significato accentratore.

* * *

Qual è questo significato superiore? Il religioso. Dio non poteva far altrimenti; lo richiedeva la sua dignità.

Quindi tutte le cose sono per l'armonia e l'unità del creato, per la gloria e la lode del Creatore. Il significato del mondo è religioso, perché esprime una sapienza molteplice ricchissima, infinita, sovrumana; tutto questo ammasso di leggi sapientissime di una tessitura unitaria, graduale, coordinata, subordinata ci conduce al riconoscimento d'una sapienza e d'una potenza che gli antichi chiamavano mente e che noi chiamiamo Dio.

Le tante espressioni del mondo, i significati particolari, vale a dire le tante scienze in cui si fraziona la sapienza umana del creato, manifestano nella loro sintesi la presenza e la grandezza di Dio. Un grande pericolo è l'arrestarsi dell'intelligenza umana all'analisi di una di queste scienze particolari, non perché essa non era degna di grandissimo rispetto e capace di provare la presenza e sapienza di Dio, ma perché il solo studio di essa può restringere gli orizzonti della mente umana, mentre la sintesi di tutte le scienze che sprizzano dalla vista sintetica del mondo riempie la nostra mente d'un sintetico stupore che la getta nella piú vasta ammirazione che giunge all'adorazione.

Parrebbe logicamente che lo sterminato commentare delle scienze avrebbe dovuto aumentare di pari passo l'ammirazione e il riconoscimento del divino; il che praticamente non si può dire che sia sempre avvenuto. Questo potrà infirmare l'affermazione nostra del significato religioso del

mondo? No, il non avvenuto aumento di religiosità quale si deplora in tanti e tanti scienziati ha ragione non nella natura delle cose ma in un difetto dell'intelligenza umana.

Questa considerata nella sua capacità e struttura teorica è idonea alla comprensione del vero, tuttavia in pratica è tale da vedersi assorbita nella minima parte di esso.

Ciò accade specialmente nei tempi dove regna l'analisi e la specializzazione. Ogni minima parte di vero è in grado di guadagnarsi e avvincersi un'intelligenza umana che sperimenta la verità del motto pascoliano « noi non conosciamo il tutto di niente ». Ogni sapere partecipa di qualche cosa d'infinito, l'uomo specializzato corre il pericolo di perdersi nel suo « piccolo » mondo, e per questo errore discredere gli altri mondi, specialmente quelli che piú s'allontanano dal suo.

Ciò non è necessario, ma è possibile e reale. Una scienza non esclude l'altra, la chimica e la logica sono assai diverse, ma non antagonistiche. Questo non fu sempre tenuto presente e basta a spiegare la prevalente incredulità del secolo XIX.

Quello che si dice delle scienze si può ripetere di altre attività mentali e sentimentali. Esse, rispettabili in se stesse, possono per l'imitazione naturale umana e la loro acutizzazione arrivare ad assorbire tutta l'attività con indebita trascuranza delle altre attività non meno e forse piú degne di studio e di riguardo.

Dicasi per esempio del patriottismo, nobile sentimento per sé che, venuto a contrasti di punti di vista e di dettaglio, giunse per tanti e tanti ad averla vinta per esempio sulla religiosità e sullo spirito filosofico. La soddisfazione del sapere, sia pure limitato, e dell'operosità civile, bastano spesso a riempire d'un vero orgoglio l'uomo. Tantissimi altri uomini poi non arrivano a queste piú dignitose sod-

disfazioni e si appagano dei piaceri del senso e del quattrino. Anche questi purtroppo non bastano ad assorbire, ad appagare l'uomo, a precludergli l'adito alle piú nobili esigenze dello spirito. Ma che cosa provano?

* * *

Queste attuazioni di operosità determinate possono avere il loro merito, ma non bastano a rendere il significato del mondo. Non bastano prima di tutto riguardo a Dio, la cui gloria sorge dall'armonia di tutte le forze, le magnificenze, le voci, le scienze dell'universo.

Ci fu un tempo che sembrò che la chimica si sarebbe ribellata a prender parte a questo coro generale, ma fu baldanza passeggera come di corvo, per poca bonaccia. La chimica, meglio intesa, ha invece superato parecchie diecine di scienze nel metter in luce la sapienza della mente creatrice e ordinatrice del mondo.

Sono miliardi, triliardi di voci che, a forza di numeri, cambiano il mormorío e ronzío nativo dei microbi in fragore di dimostrazione che impone allo scienziato il significato religioso del mondo. Ci sarebbe da farsi espellere per indegnità da tutte le logge d'Europa, ma l'onestà scientifica lo vuole; bisogna riconoscere che tutte le scienze, compresa la chimica, impongono il significato religioso. Il mondo adunque prende in mano un'immensa torcia risultante dalle sue leggi, anzi si trasforma tutto in una lampada di miliardi di candele, scintillanti nel cospetto dell'altare di Dio.

Non si potrà negare a questo atto di culto supremo se non chi vorrà imporre alla naturale disposizione di tutte le cose i propri pregiudizi, le proprie prevenzioni, i propri errori.

E il sapere ridiventerà sacro come da principio e come per sé e in sé è sempre stato.

* * *

Come mai si presentano nella storia dell'umanità età prevalentemente irreligiose? Fu una conseguenza dell'aumento del sapere?

Lo hanno affermato, ma senza verità. L'errore fu da mancanza di coordinazione e di subordinazione in una direzione unitaria. Niente sta per sé nel mondo, ma concorre nel tutto.

Consideriamo per esempio l'età nostra, prendendola dalla seconda metà del settecento: è tutto un movimento d'insubordinazione, di successione, di rottura di tradizione, di continuazione, di scioglimento di vincoli, di smania di far da sé. Le scienze inferiori contro le superiori, le sperimentali contro le metafisiche, il corpo contro lo spirito, la specializzazione e gli « a solo » contro l'armonia universale, la confusione contro l'ordine, gl'interessi materiali al primo piano, la ragion pura in soffitta.

Certo queste rispondenze si notarono in tutti i secoli, ma forse non si giunse mai, come nel secolo scorso, a un carattere cosí programmatico.

Tutto è qui: si fece un gran polverío e quando il polverío è fitto e il fumo sale da mille camini, il cielo non si vede piú.

Eppure c'è.

PAOLO LINGUEGLIA.

Da tutti i punti cardinali — ma specialmente dalle lande squallide e desolate del protestantesimo — ferve tutto un movimento di gravitazione verso la liturgia cattolica.

Movimento non di spiriti soltanto. Maria Lach e Beuron — oasi benedettine piantate in terreno *riformato* — sono diventate di questi giorni stazioni di cura e mèta di pellegrinaggio per tante anime inaridite dalla scienza e ammalate di scetticismo.

Spiriti aristocratici, come Claudel, Huysmans e René Schwob hanno finito per ritrovarsi dinanzi al Dio dei nostri tabernacoli, incantati dietro alle maliose forme della liturgia.

Né per questo si creda a un movimento d'aristocrazia.

Trecentomila fascicoli per l'assistenza liturgica alla santa messa, che da piazza sant'Ambrogio di Milano ogni domenica straripano sull'Italia fedele, sono una prova che non ha bisogno di commento.

Orbene, in questa primavera liturgica, che trova la propria giustificazione — e troverà perpetuazione oltre la fiammata del momento — nell'essenza stessa della spiritualità moderna, quale posto spetta ai giovani? (Parlo della massa inqualificata delle nostre scuole pubbliche).

ASSAGGI NEGATIVI.

In proposito ho fatto assaggi scritti e orali sui miei scolari delle classi medie e specialmente sugli studenti universitari.

Un vero disastro!

I giovani dichiarano, quasi in massa, che non *sentono* piú la liturgia (il che è molto piú grave del non *capire*).

Per alcuni, essa non è niente piú che *un vaniloquio fastoso che ci lascia perfettamente freddi*, per altri *un'inutile pompa*, per qualche spudorato è addirittura *una commedia senza sugo!*

Dunque il divino poema della liturgia, non solo non sarebbe capito dalla nostra gioventú, ma non ridesterebbe neppure l'interesse e l'attenzione. Oserei dire che a qualcuno finisce... per dare ai nervi!

Il risultato delle indagini — che per gli educatori non è né una scoperta sensazionale, né una novità di prima visione — merita qualche analisi di laboratorio.

Anzitutto una constatazione.

Quel senso di *socialità* rinato nella nostra cultura — anche come felice reazione alla disgregazione atomistica del liberalismo — e ormai definitivamente acquisito alla vita moderna, e che costituisce il clima piú propizio per la comprensione di quel fatto liturgico alla cui base sta la piú universale delle realtà spirituali — la comunione dei santi — è ancora molto lontano dall'essere stato assorbito dai giovani.

Ciò contro qualche speranza che si poteva legittimamente accarezzare.

E il processo di endosmosi del felice principio sarà quanto mai laborioso.

Il giovane è naturalmente individualista ed egocentrico. In lui il *virus* dell'individualismo trova un soggetto naturalmente predisposto e un facile terreno di cultura.

A vent'anni ci si difende strenuamente da quanto tende a dissolvere la propria marcata individualità nel corpo sociale (politico o religioso).

Per questo la liturgia, che importa questa soluzione preliminare nel corpo mistico, difficilmente è penetrata dal giovane, né la generazione giovanile moderna mi pare sia in

condizioni di spirito molto migliorato nei confronti di quella passata.

Il tempo e la nuova educazione culturale e politica non tarderanno però a far sentire in questa direzione il loro benefico effetto.

STIL NUOVO.

Comunemente si accusa la sempre densa e presente ignoranza religiosa di costituire una muraglia insormontabile alla penetrazione nei confini di quella liturgia che si leva tutta sulla base granitica dei piú ponderosi dogmi cristiani. E a ragione.

Ma l'ignoranza non credo possa esaurire il problema nel rispetto dei giovani. Mi parrebbe infatti che, nonostante l'ignoranza teologica, dovrebbe ancora in loro trovare posto quella curiosità e quell'istintiva attrazione verso la liturgia (almeno come forma, come rito, come arte e come erudizione) che è propria del temperamento fantasioso della gioventú.

Al contrario — come ha detto — la liturgia in molti giovani provoca quasi un senso d'irritazione irragionevole e d'inconscia repulsione.

Pur ammessa nel fenomeno la convergenza delle note componenti morali e dottrinarie della psicologia generale e giovanile in specie, io penso che qui venga a incidere l'effetto di quello stile di vita che, scaturito dal crogiuolo disincantatore della guerra, ha guadagnato in buona parte la mentalità e la prassi moderna ed è ormai acquisito ai giovanissimi.

Stile rapido, volitivo, antiretorico e attivistico, direi quasi sportivo. Costume di vita, decisamente opposto a quello bolso, anticlericale, massonico retorico e pantofolaio dell'anteguerra (i cui « esiti » indesiderati ripullulano ancora

— combattuti e negati però — nella vita, nell'arte, nella letteratura moderna).

Orbene, la nostra (1) gioventú possiede — almeno tendenzialmente come ideale — questo stile metallico e antiretorico. Senza bardature ingombranti di parole e di schemi e di maestri, tende diritto al concreto e al sodo, con un pragmatismo assai sbrigativo e (perché no?) anche simpatico (2).

Forse per questo i giovani si sentono un poco respinti dalla lussureggiante vegetazione che riveste con tanta ricchezza l'annoso tronco del pensiero liturgico.

Tanto è vero che, nei sondaggi di cui ho parlato, i giovani cantano con accenti d'inequivocabile sincerità e di purissima commozione, la preghiera al cospetto della natura, sulla vetta conquistata del monte o sulla tolda della nave, la fede primitiva del montanaro e del soldato, la chiesetta fuor di mano nel frastuono cittadino o affondata nel verde della vallata. Le chiese fastose li distraggono, le funzioni solenni inaridiscono la vena della preghiera, la moltitudine li dissipa e l'indispone.

SOL DA SENSATO...

Dal che affiora un dato certo. La liturgia — ancorché disadorna e di sapore... molto protestantico — trova ancora nel cuore giovanile corde sensibili da far cantare.

Prendiamone atto, perché in questo fatto sta una traccia

(1) Per le stesse conclusioni a proposito della gioventú francese vedi in *Gerarchia*, gennaio 1934, i risultati dell'inchiesta condotta da Marcel Prévost.

(2) Come indicazione preziosa in proposito sono da tener d'occhio le tendenze della filosofia moderna, assai meno però quella universitaria e ufficiale, che quella spicciola e giornaliera delle vivaci riviste di cultura e di politica, dirette dai giovani.

preziosa e un'indicazione della via che tuttora — e sempre — rimane libera per far giungere all'insaziata sete del giovane la « sorgente prima e indispensabile del vero spirito cristiano » (PIO X), la liturgia.

Nell'avanzata — ma non disperata — necrosi del cuore giovanile le fibre del bello rimangono tuttora vitali.

La strada della bellezza segna ancora « via libera ». Per di qua deve incamminarsi ogni opera d'accostamento alla liturgia, se non vuole disguidi.

Perciò il fatto liturgico bisogna presentarlo e farlo sentire come luce, colore, poesia, arte, folclore, commozione.

Si dirà che è un po' poco e che ci vorrebbe ben di piú e di meglio.

Ma abbiate pazienza; i nostri giovani « per ora non possono portare di piú » (IOANN., XVI, 12), « avrebbero bisogno dei fondamenti stessi della fede e invece sono tanto deboli da aver bisogno ancora di latte e non di cibo solido, perché il cibo sostanzioso è fatto per gli adulti » (*Hebr.*, I, 12).

E san Francesco di Sales — il santo che i catechisti nella scuola pubblica dovrebbero tener d'occhio per le affinità del loro apostolato — insegna che, parlando ai giovani, « bisogna mirare al cuore. Occupata questa piazzaforte, il resto non può durare a lungo. Quando il fuoco è in casa, si gettano i mobili dalle finestre ». E a un sacerdote, che avrebbe voluto convertire per direttissima i suoi giovani (attenti catechisti impazienti o scoraggiati), diceva: « Adagio e con le buone; spesso non si riesce a fare il bene perché se ne vuol fare troppo in una volta. Invece bisogna far le cose a poco a poco e guadagnare terreno, palmo a palmo ».

Convengo pienamente che sul cammino estetico è facile lo slittamento verso un pericoloso estetismo religioso (assai peggiore dell'agnosticismo) o in un dilettantismo di non peritura memoria. E chi non lo sa?

La materia sentimentale è esplosivo a alto potenziale; le cautele non sono mai troppe. (Ammonisca per tutti il tentativo d'interpretazione mondana e fosforescente della liturgia cattolica, fatto dal Sabatier nell'*Orientation religieuse*).

Ma con gli accorgimenti della sana pedagogia e dell'amore sacerdotale sapremo far passare di contrabbando — sotto la compiacente coltre del sentimento e dell'arte — i generi di prima necessità spirituale di cui ha bisogno urgente la nostra gioventú.

L'emozione estetica sarà il trampolino per un balzo verso quote sempre piú ardue.

Memori che la Chiesa — novello Orfeo — attraverso la seduzione dell'arte ha ammansito prima e cristianizzato poi i barbari, che per primi si sono indugiati alle porte dei templi, ammaliati dai canti misteriosi e attratti dal fasto delle cerimonie e da quell'arte « a Dio quasi nepote ».

SUSSIDI.

Tanto piú che a quest'opera di rieducazione liturgica dietro la scorta della bellezza, fortunatamente, non mancano nella rinata letteratura cattolica sussidi d'infallibile efficacia, opere d'arte nutrite della piú pura e sostanziosa linfa liturgica, anche quando non ne trattano *ex cathedra*.

Sia lode a Dio.

Credo che il grosso del pubblico non arriverà alla vetta della comprensione liturgica per la parete vertiginosa di certi libri-mattone dei liturgisti, i quali ti sanno infilare dimostrazioni chilometriche per soppesare una virgola, senza mai risentire una vibrazione sola della materia incandescente che hanno tra mano e finiscono cosí per soffocare la divina poesia liturgica nei reticolati spinosi dell'erudizione arida e mistilingue.

Per costoro naturalmente la produzione, ad esempio, di Tito Casini, è... liturgia romanzata. Eppure con lui « abbiamo — non lo potemmo avere con il Pascoli — il primo vero poeta georgico cristiano e — cosa piú inattesa — ecco in lui il primo scrittore autentico che incomincia finalmente a rivelarci, con il calore della fede e lo splendore dell'arte, l'incomparabile, divina bellezza della liturgia cattolica » (GIULIOTTI) (1).

* * *

Voglio sfidare lo studente piú distratto a sottrarsi al fascino che irradiano le interpretazioni liturgiche della Pasqua, della Cresima, della Quaresima, delle Rogazioni, del Cero pasquale, che fanno de *I giorni del ciliegio* una collana di perle lucide, dove l'erudizione teologica e umanistica piú profonda e ortodossa è graziosamente contrabbandata sotto il manto variopinto d'un'arte di sapore paesano e dove il miracolo piú strepitoso è quello di saper rendere sensibile e, direi quasi... tattile il clima liturgico.

Leggete ad esempio la Pasqua della Croce, l'Ascensione, la Pentecoste nel medesimo libro, o la Benedizione delle case (che gioiello!), la Settimana santa, il Battesimo nella *Vigilia dello sposo*. Oppure Notizie a Maria, Santo Santo, *Corpus Domini*, il Re nei *Giorni del castagno*.

Quello che ho detto di Casini si ripeta per molte pagine di quel poeta aggraziato e incantatore che è Cesare Angelini.

Sentite in *Doni del Signore* quanto egli vi racconta, con quella sua aria estasiata, dell'acqua o dell'olivo come materia liturgica; leggete l'interpretazione dell'Avvento (pagina di efficacia e d'ispirazione possente); latino di messale,

(1) Cfr. le stesse conclusioni a proposito della produzione di Casini in *Civiltà Cattolica*, gennaio 1934.

ad esempio, potrebbe incuriosire e riconciliare una classe di liceo con lo studio della lingua liturgica. Provatevi.

Del resto — cito a caso tra i moderni di mia conoscenza — pagine di questo genere si trovano sparse — poche per disgrazia — in Bargellini (*Scritti a maggio*), in Giuliotti (*Ponte sul mondo*) e in Schneider (*Ore benedettine*). Tra i vecchi, in Chateaubriand (*Genio del cristianesimo*).

Sono questi, a mio parere, gli autori che, come il saggio « Duca e Autore » dantesco, potranno trarre i nostri giovani (come da altrettanti regni inferiori), dall'ostilità preconcetta all'amorosa considerazione del fatto liturgico.

Poi quando dovremo dir loro:

Tratto t'ho qui e con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce;
fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.
Vedi lo sol che in fronte ti riluce

(*Purg.*, XXVII, 130-133),

allora succederà Beatrice — teologia — per introdurli nel luminoso possesso della vita « con Cristo e con la Chiesa ».

Don CARLO GNOCCHI.

Due parole d'astronomia

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l'occhio vostro pur a terra mira
(*Purg.*, XIV, 148-150).

Il chiarore notturno delle nostre grandi città non ci lascia piú vedere le stelle, se non a mala pena. Cosí anche il luccicchío d'una civiltà raffinata piú non ci lascia gustare il cielo. Però dobbiamo, noi educatori, ridare alla gioventú il gusto delle cose celesti, anche del cielo materiale, cosí pieno di mistero, cosí eloquente voce di Dio. Deve quindi il catechista familiarizzarsi con il firmamento, per parlarne con sicurezza e con entusiasmo; sarà un mezzo efficace per educare, per commuovere, interessare e poi portare a Dio.

Per comprendere il cielo occorrono libri e servono strumenti. Beato chi possiede un buon strumento; gode un cielo piú vasto, piú ricco, piú luminoso che non quello dei comuni mortali. Ma sempre occorrono prima dei buoni libri.

Suggeriamo questa volta solamente due libri, o meglio, un libro e un atlante. Il libro è del cardinal Maffi: *Nei cieli*, Torino, Società Editrice Internazionale, pag. 336, lire 30, ristampa della quinta edizione.

È questo il miglior libro per dilettanti, scritto con esattezza di scienziato e con fervore di artista. È sobrio senza trascurare nulla di quanto era conosciuto al tempo della quinta edizione (1928). Certamente in questi ultimi anni si sono fatti grandi passi, ma il professore che possedesse il volume del cardinale Maffi, ne saprebbe abbastanza per affascinare i suoi scolari; potrebbe poi facilmente aggiornare la sua cultura con qualche buona rivista del genere. Ci piace

di suggerire fra queste *Coelum*, che si trova al suo quarto anno di vita e meriterebbe d'essere maggiormente divulgata fra le persone colte. Essa è redatta all'Osservatorio di Bologna da Horn D'Arturo. Dà le ultimissime scoperte nel campo dell'astronomia e in parte anche della fisica: abbonamento annuo, lire 30.

Il volume del card. Maffi è arricchito di sei tavole fuori testo; fra queste vi sono due bellissime cartine del cielo, quali difficilmente si possono trovare altrove e servono mirabilmente per ritrovare nel firmamento gli oggetti che vengono studiati sul libro.

In fondo al libro sono state aggiunte alcune importanti questioni di cosmografia nei riguardi dei Padri e dei dottori della Chiesa: la forma della terra, gli antipodi, ma soprattutto i movimenti della terra; qui viene trattata brevemente l'eterna questione galileiana. Sono pagine utilissime ai catechisti.

Tutto il libro poi è soffuso di quella calda poesia, ispirata alla fede, che ha tanta efficacia nell'educazione. Anche il giovane piú indifferente e piú grossolano può essere conquistato con il fascino della bellezza, velata di mistero.

Di piú immediata consultazione è il recentissimo atlante celeste fotografico di Pio Emanueli: *Il cielo e le sue meraviglie.* L'opera è di squisita fattura libraria, degna dell'editore Hoepli, ma soprattutto degna del contenuto. Vi si fanno passare i principali oggetti celesti quali possono essere fermati dalle lastre fotografiche: sono 150 tavole, nitidissime, nelle quali possiamo vedere da vicino la luna, il sole (34 tavole), i pianeti, le comete con meteoriti, le regioni stellari della via lattea, ammassi stellati, nebulose diffuse e planetarie, nebulose extra galattiche; si aggiungono le fotografie dei principali osservatori astronomici.

Di fronte a ciascuna tavola vi sono le relative illustrazioni che indicano: dati fotografici (strumenti, posa, luogo, ese-



E. Coccoli (*Scuola Beato Angelico*) - Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno satollati.

(Fot. Dante Bravo - Brescia)

cutore, ecc.), spiegazioni della fotografia e degli oggetti che vi si trovano, abbondante bibliografia. Ad esempio, di fronte alla tavola che riproduce la nebulosa di Andromeda, con piccolo ingrandimento, si legge: *nebulosa spirale fra le piú vicine alla terra. Essa costituisce un universo siderale del tutto paragonabile alla nostra Galassia... la sua distanza è di circa* 900.000 *anni di luce. Siccome il suo diametro è di misura* 150′ *ne risulta che la lunghezza lineare è di* 42.000 *anni di luce. Si stima che la sua massa totale possa essere all'incirca* 3500 *milioni di volte quella del sole.*

Ce n'è abbastanza per commuoverci e commuovere.

Peccato che un'opera cosí bella non contenga una buona carta del cielo. Forse si suppone che chi prende fra mani l'atlante conosca già la posizione dei corpi che vi sono riprodotti, il che non corrisponde alla realtà.

Per l'indole dell'atlante non si parla delle stelle doppie che sono cosí interessanti e soprattutto cosí belle, cosí deliziose, specialmente se colorate, quando si ha la fortuna di poterle osservare a un buon telescopio.

Ottima cosa sarebbe unire il libro all'atlante, l'uno e l'altro a un telescopio e cosí passare le belle sere d'estate in conversazioni celesti; sarebbe davvero un'ottima preparazione per chi deve portare un soffio di poesia nel campo della scuola: poesia che è in primo luogo quella che sgorga dall'opera soprannaturale di Dio, ma che trova cosí larga esca nelle bellezze della natura.

Non si dimentichi che anche nella Sacra Scrittura si parla cosí di frequente delle stelle; esse ubbidienti ancelle di Dio, che appena chiamate, in tutta giocondità hanno risposto: *siam qui.*

A esse è stato affidato quel cantico che da secoli ogni notte intona e affida poi a quella seguente.

L'INDICATORE.

LO SPIRITO SANTO

L'argomento è purtroppo poco trattato; sembra cosa troppo alta, eppure è cosí intima a noi.

È un argomento molto lontano dalle concezioni del mondo: *il mondo non può ricevere lo Spirito Santo, perché non lo conosce e neppure sa che ci sia.* E siccome molti degli alunni vivono in pieno lo spirito del mondo, sarà difficile parlare loro di sí alto mistero. Anzi non sarà il caso di parlarne a fondo, se l'ambiente non è prima preparato alla serietà, al rispetto, alla fede in Gesú.

Naturalmente alla preparazione non deve mancare l'invocazione dello stesso Spirito.

Dello Spirito Santo si ha occasione di parlare di frequente, ma forse troppo di sfuggita, dove si parla della SS. Trinità, della grazia, delle virtú infuse, dei peccati, ecc. Perciò è bene raccogliere in sintesi i vari elementi (1), per dare un'idea meno imperfetta di ciò che è e che fa il *primo amore.*

Il tema può essere diviso in due parti:

I. *Lo Spirito Santo nella SS. Trinità.*

II. *Lo Spirito Santo nelle sue opere « ad extra ».*

I. Nella SS. Trinità. — Lo Spirito Santo è l'amore del Padre e del Figlio; procede eternamente dal Padre e dal Figlio come da unico principio; è perfettamente uguale al

(1) Perciò abbiamo tralasciato tutte le definizioni che si trovano nelle varie parti del catechismo.

Padre e al Figlio, avendo comune con essi la stessa identica natura divina.

Si chiama spirito perché l'amore è quasi una corrente, un alito che porta all'oggetto amato; l'amore diventa impulso. Si dice santo, perché questo impulso si porta verso il sommo bene, anche quando passa per le creature.

Come il Padre esprime se stesso e tutte le creature nel Verbo, così il Padre e il Figlio amano sé e le creature nello Spirito Santo. Perciò lo Spirito Santo è chiamato dono, *altissimi donum Dei*, perché l'amore è il primo dono che si fa; per esso e in esso sono tutti gli altri doni.

I simboli principali dello Spirito Santo sono: la *colomba*, simbolo evangelico (Luc., 3, 22); essa indica la pace, la sapienza, la santità, la purezza. Fin dal secolo II appare nelle catacombe con il nimbo. Alcune volte si usano sette colombe a indicare i sette doni.

Altro simbolo è il *fuoco* (*ignis, charitas*), esso così bene esprime tutta l'opera dello Spirito Santo. Come tutta la vita della terra deriva dal fuoco (sole), così dallo Spirito Santo viene tutta la vita soprannaturale.

Altro simbolo è l'*acqua zampillante* (*fons, rivus*). *A chi crede in me scaturiranno dal seno fiumi d'acqua viva. Questo egli* (*Gesú*) *disse dello Spirito che erano per ricevere quelli che credevano in lui, perché non era stato ancora dato lo Spirito, non essendo ancora glorificato Gesú* (Giov., 7, 38).

II. Opere dello Spirito Santo. — Invisibile a noi, viene conosciuto mediante le sue opere. Parlando esattamente, non vi sono opere proprie esclusive dello Spirito Santo, ma, secondo l'uso della Chiesa, assai ragionevole, allo Spirito Santo si attribuiscono tutte le opere che sono soprattutto d'amore.

Tutte le opere di Dio sono opere d'amore, perciò allo

Spirito Santo dovrebbero tutte attribuirsi; infatti *da lui scaturisce ogni elargizione di beni alle creature* (San BASILIO); egli stesso è chiamato *dono di Dio;* perciò già nella creazione del mondo si accenna allo Spirito Santo. Ma a lui soprattutto si attribuisce l'*incarnazione* e la *santificazione.*

1) L'INCARNAZIONE. — Nel credo si dice: (Gesú) *fu concepito per opera dello Spirito Santo;* infatti l'incarnazione è *il grande mistero della divina bontà* (*I Timot.*, 3, 16), è l'opera piú stupenda del divino amore. *Iddio ci ha amato a tal segno da darci l'unigenito suo Figliolo* (GIOV., 3, 16).

Si citi tutto il meraviglioso dialogo notturno di Gesú con Nicodemo, perché vi si parla mirabilmente dello Spirito Santo e delle sue opere.

Vi si parla d'una nuova nascita, quindi d'una nuova vita, di cui lo Spirito Santo è l'autore, l'acqua il mezzo. Lo Spirito è paragonato al vento, che non si vede, benché ne siano evidenti gli effetti.

Lo Spirito Santo è chiamato lo *Spirito di Gesú,* perché ha formata, guidata, santificata l'umanità di Gesú; perché riceve da Gesú come Verbo (*de meo accipiet*) la dottrina, e ogni altro dono da comunicare a noi. È l'*altro* consolatore che ci lascia Gesú. Ecco perché unico è lo Spirito di Gesú, della Chiesa, dei santi.

2) LA SANTIFICAZIONE. — La santità è l'amore, la carità; quindi è il primo e sommo amore che conduce le anime alla santità. Quest'opera si dirige o direttamente alle anime o mediante la Chiesa:

NELLA CHIESA NASCENTE

— su di essa discese visibilmente fuoco e uragano;

— si manifestò mirabilmente nella trasformazione che operò negli apostoli, confermandoli nella fede e riempiendoli dei suoi doni.

Qui si richiama il miracolo della Chiesa nascente. Ai piccoli farà impressione il confronto fra il contegno degli apostoli prima e dopo la Pentecoste. Anche per i grandi è argomento di meditazione che la conquista del mondo alle piú alte dottrine e alla piú austera morale siasi operata con mezzi umani, tanto scarsi.

Può presentarsi il destro d'accennare alla recente sétta dei *Pentecostali*, che in modo cosí meschino, artificioso e puerile vorrebbero rinnovare i carismi della prima Pentecoste.

Nella vita ordinaria della Chiesa.

Lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa; quindi la vivifica con la sua assistenza, con l'elargizione continua dei suoi doni, la tiene unita, la dirige infallibilmente nella via della verità e della santità.

Se la Chiesa è un organismo vivente, ossia *uno*, in continuo sviluppo, lo si deve allo Spirito che lo vivifica. Si adatta a tutti i tempi, a tutti i luoghi, si modifica, si evolve, si presenta in diversissimi aspetti, in diversi riti, ma è sempre la stessa Chiesa di Cristo, perché ne ha lo stesso Spirito, che è lo Spirito di Gesú Cristo.

Di qui si spiega come in mezzo a tanti errori, la Chiesa ha conservata intatta la sua dottrina (infallibilità della Chiesa e del Papa); come fra tanta corruzione, la Chiesa si è conservata santa e sia sempre stata la creatrice d'ogni vera santità.

Opere dello Spirito Santo nelle anime.

Enumeriamo le principali e piú comuni: *le grazie attuali, la grazia santificante, le virtú infuse, i doni dello Spirito Santo, i frutti dello Spirito Santo, le beatitudini.*

Giova ricordare che questo lavorío dello Spirito Santo nelle anime si compie di regola mediante il ministero della Chiesa.

Davanti a questa meravigliosa vita divina partecipata all'uomo, che va dai primi germogli, come da pigro germe, fino alla piú lussureggiante abbondanza di fiori e di frutti, quale si ha nei santi, il catechista ha modo di scegliere secondo l'opportunità.

Certamente dovrà balzare dalla fredda esposizione catechistica all'ineffabile poesia che si sprigiona da tutte le opere del sommo artista.

Le grazie attuali. — Potrà soffermarsi a seguire gli stupendi e vari e spesso insospettati modi delle grazie attuali, soprattutto nella conversione dei peccatori.

Quando si domanda loro come avvenne la conversione, rispondano con Alessandro Manzoni: *è stata la grazia.*

Vedi l'opera della grazia nella conversione dell'innominato.

Un libro che è tutto un commento a questo lavoro di Dio in noi è quello del Retté: *Quand l'Ésprit souffle* (1) in cui il grande convertito francese svolge questo tema: affinché un peccatore *rentre dans l'ordre il faut que Dieu lui départisse, par son Saint Ésprit, une grâce de conversion.*

Lo Huysmans, citato dal Retté, facendo l'analisi dei vari modi di conversioni, conclude: *la seule chose qui me semble sûre, c'est qu'il y a eu, dans mon cas, prémotion divine, grâce...*

Questa grazia interviene soprattutto nell'ultimo momento decisivo, quando si tratta di vincere le ultime ripugnanze, gli ultimi indugi, gli ultimi furiosi assalti del nemico. Quando l'abate Grévesin rompe gli indugi e fa dolce violenza all'Huysmans, questi provò una cosa strana: *ce fut une sorte de touche caressante, de poussée douce. Il sentit une volonté*

(1) A. Messein, Paris, 1933. Vedi pure un libro simile: ANTONIO ANGELI, *Rinascite*, Soc. Ed. Intern., Torino, 1933, pag. 272, lire 8.

s'insinuer dans la sienne. D'abord il recula, inquiet de cette force indéfinissable qui le mettait en branle avec délicatesse et insistance à la fois. Puis il fut inexplicablement rassuré, s'abandonna. Dès qu'il eut dit oui, une immense allégresse, un soulagement énorme lui vinrent (pag. 56).

Allegrezza, gioia, sollievo, dolcezze: sono *frutti* dello Spirito Santo nell'anima che cede alla sua grazia.

Questo lavorío appare anche nel misterioso Verlaine, che, convertito, raggiunge tale altezza di poesia da far dire all'Huysmans: *la Chiesa ha in lui il piú grande poeta di cui si possa vantare, dopo il medioevo.* Retté esclama: *c'est la preuve que le Saint Ésprit demeure le plus grand des artistes.* Il Retté descrivendo la conversione di Verlaine nella solitudine e nel silenzio, *ces adjuvants incomparables du Paraclet,* scrive: *les glaces qui lui enveloppaient le cœur, fondirent. Il connu ce printemps de la grâce où les prières fleurissent comme de perce-neige, où le rosier, chargé des roses rouges de la contrition, vous fait sentir ses épines qui blessent et qui versent du baume tout à la fois* (pag. 126).

Un giorno Enrico Lefèvre, disgustato delle filosofie e della sensualità, rovista fra i libri d'un rigattiere. Trova i Vangeli, che non aveva mai letto. Li apre, legge la parabola del figliol prodigo, rimane subito scosso come *si, etant prisionnier dans une cave, je voyais tout à coup un rayon de soleil glisser vers moi par une fente des planches, dont on masqua le soupirail... Une félicité extraordinaire, un sursaut joyeux de mon âme me soulevaient à l'approche de la Vérité et me rendaient tout tremblent d'une allégresse inconnue* (pag. 325).

Je sentais, avec une stupeur heureuse, des torrents de lumière l'envahir et me montrer, dans un relief prodigieux, les significations et les applications à moi même du texte sacré.

E subito, *par un miracle de la grâce,* senza esitazioni né indugi si reca da un sacerdote per entrare nella Chiesa.

Lo stesso Papini, descrivendo a Benedetto Croce la via del suo ritorno, scrive: *a questo punto intervenne, io credo, l'opera segreta ma infallibile della grazia* (1).

Del resto è cosa nota ai sacerdoti l'opera prodigiosa della grazia, che spesso stupisce e commuove. La pagina dell'innominato è come un canto che s'eseguisce ogni giorno da piú umili artisti ma sotto la direzione dello stesso sommo artista. Eva de La Vallière diceva: *il mio direttore di spirito è lo Spirito Santo.*

C'è modo d'incatenare la scolaresca meno disposta, tanto piú che queste parole possono avere risonanze insospettate negli animi. Forse lo Spirito non visto spirerà in molti cuori a portarvi la primavera, almeno a scioglierv i primi geli.

La grazia santificante. — Non parliamo della grazia santificante che viene spiegata altrove; il catechista non manchi di richiamare spesso e assai gli alunni alla stima di questo supremo, unico tesoro.

Giosuè Borsi descrive nei suoi *Colloqui* con molta efficacia l'opera della grazia. La mia anima *era un terreno arso, nudo, screpolato, secco. L'amor tuo l'ha inondato come un fresco scroscio di pioggia benefica, la tua mano ferma ed energica l'ha solcato e sommosso e nelle sue glebe fumiganti ha gettato i semi della verità divina. Ora l'anima mia verdeggia come un giardino, è smaltata di fiori, la luce vi scherza, le linfe susurrano, i profumi vi ondeggiano. Ecco un'immagine sciocca, povera, inefficace per dar un'idea del lavorio del mio spirito. Che giardino, che fiori, che profumo! Il mio spirito era prima lo smisurato regno della morte, cosparso di ceneri e imbevuto di veleno; oggi è un mondo vivo. I pensieri ora rigurgitano in me, pensieri di vita e di verità* (4 maggio 1915).

Com'è bella e dolce la tua grazia, Signore! In quei momenti

(1) *Nuova Antologia*, marzo 1932, pag. 19.

agivo come spinto da una soave necessità all'infuori di me, come ispirato, con facilità, con docilità, felice, certo di seguire la via del bene. È vero, è vero, Signore, quello che ho sempre intuito vagamente, che per vivere bene basta avere in te una fiducia cieca e infantile, essere semplici, puri e ingenui di cuore, prendere la tua mano forte con mansuetudine fiduciosa e tranquilla e lasciarsi dolcemente guidare da te (5 maggio 1915).

I doni dello Spirito Santo. — Sarà facile, anche con i piccoli, sviluppare i doni dello Spirito Santo mostrandoli in efficenza nelle vite dei santi.

Esempi:

Santa Caterina da Siena. Ne è conosciuta la vita e l'opera. L'eremita William Flete di Lecceto la chiamò: *organum Spiritus Sancti.* Pio II nella bolla di canonizzazione proclamò che la sua scienza era *ispirata non acquisita.* « I dettati di questa popolana incolta e indomita sono stati la delizia di letterati sapientissimi, Tommaseo, Capponi, Carducci, D'Annunzio... è una cosa venuta di cielo in terra a miracolo mostrare » (OIETTI).

Cosí *santa Giovanna d'Arco.*

Sapienza e fortezza vediamo spesso risplendere nei martiri:

Un martire dell'Annam (P. Nonnard, 1832) scriveva al suo vescovo: *nei miei interrogatori ho provato in un modo sensibile l'efficacia delle parole di Gesú ai suoi discepoli: « Non inquietatevi di ciò che direte ai príncipi di questo mondo; lo Spirito Santo risponderà per bocca vostra ». Difatti non provai davanti al mandarino alcun timore; non ho mai parlato annamita né meglio né piú facilmente.*

Soprattutto farà impressione ai giovanetti l'esempio di fanciulli ripieni di sapienza e di fortezza. Ci sono esempi tolti anche dalla vita quotidiana in cui i piccoli insegnano la sapienza ai grandi. Vedi ad es. la stupenda vita del piccolo Guido di Fontgalland.

Per altri numerosi esempi si veda il libro di don Ferdinando Maccono, *Giovani eroi*, tip. salesiana, Milano.

I giovani martiri dell'Uganda offrono altri esempi.

Vedi anche gli *Atti dei martiri* editi dalla Santa Lega Eucaristica e da don Colombo, S. E. I., Torino.

I frutti dello Spirito Santo. — San Paolo ne enumera vari a modo d'esempio: *carità, gaudio, pace, pazienza, benignità, bontà, longanimità, mansuetudine, fedeltà, modestia, continenza, castità* (*Gal.*, V, 22).

Sono riassunti nelle parole: *giustizia, gaudio e pace nello Spirito Santo*, con cui san Paolo in altro luogo designa il regno di Dio.

È bene far gustare ai giovani la dolcezza del Signore, far sentir loro che il suo giogo è soave e il suo peso è leggero; mostrare loro come i santi e i buoni sono sempre sorridenti, non sono mai arrabbiati, perché sono ripieni di Spirito Santo. È una nota comune a tutti i martiri: vanno al supplizio lieti come se andassero a nozze!

Le beatitudini. — Un argomento seducente è quello delle beatitudini. Urtano in pieno lo spirito del mondo, la mentalità creata dalle passioni; eppure nella loro semplicità hanno tanta poesia, tanta altezza che quasi non si osa contraddire. Sono certamente una delle pagine piú belle che possiede l'umanità. In una classe di liceo c'è da portare le anime in un mondo ove poesia, eccellenza di pensiero, dolcezza di sentimento, eroismi di virtú si armonizzano in una luce, in uno spirito che non è di quaggiú.

I doni, come le beatitudini, sono vari perché il nostro povero intelletto scompone la verità come il prisma la luce; le beatitudini sono vari aspetti della beatitudine eterna, anticipata quaggiú ai santi.

« Le beatitudini sono il peristilio *fulgido di fulgore* di tutto il discorso del monte; compendiano la prima giornata,

quella festante, dell'insegnamento di Gesú. Sono il preambolo esultante della nuova legge » (PAPINI).

In esse Gesú ha invertito le gerarchie umane; afferma che « quelli che paion beati secondo il mondo, quelli che il mondo invidia, imita e ammira sono infinitamente piú lontani dalla effettiva beatitudine degli altri che il mondo spregia e detesta » (PAPINI).

Il paradosso, l'audacia che è nelle parole di Gesú può scuotere l'indifferenza degli alunni, mentre il ritornello « beati » può trovar la via dei cuori; ha tanta sete, il cuor umano, di beatitudine; e anche qui è la vita dei santi che realizza le beatitudini, per quanto il loro sguardo ci può dire ciò che passa nel loro cuore.

È san Francesco, che è povero, che è mite e mette pace, e piange, ed è pieno di misericordia ed è puro e, soffrendo affronti, esclama: *questa è perfetta letizia.*

Ed è san G. Benedetto Labre, il mendicante, che non accoglie la commiserazione del passante che gli dice: povero disgraziato. No; infelice è chi offende Iddio; lui invece, il mendicante, è beato. E si possono ritrovare stupendamente in don Bosco le beatitudini.

E cosí si scopre il lato spesso sconosciuto della santità: la letizia. « Dicono ch'è il Dio della tristezza, mentre esorta i suoi a rallegrarsi e promette un eterno banchetto di gioia ai suoi amici » (PAPINI).

IL SOPRANNATURALE NELLA PEDAGOGIA.

Negli istituti magistrali si toccherà utilmente questo argomento. Oggi vi è ancora troppo naturalismo nella pedagogia. Si dimenticano alcuni princípi fondamentali:

— che non basta una giustizia naturale, ma si richiede quella soprannaturale;

— che l'uomo, dopo il peccato originale non basta da solo neppure a conoscere tutte le verità naturali né a osservare tutti i comandamenti;

— che nell'ordine soprannaturale noi non possiamo assolutamente nulla senza la grazia di Dio.

Ne segue:

— si devono usare i mezzi soprannaturali insieme con tutti i sussidi naturali;

— si deve fare affidamento a questa cooperazione dello Spirito Santo all'opera educativa; spesso è facile vedere quest'opera nei piccoli bambini, tanto sembra naturale a loro e riesce facilmente comprensibile il soprannaturale.

Quindi si deve ricorrere soprattutto a quei mezzi soprannaturali che sono i primi per divina volontà: i sacramenti. Ce ne dànno esempio i santi educatori: Filippo Neri, G. B. de la Salle, don Bosco (1).

Peccati contro lo Spirito Santo.

È un argomento terribile eppure corrisponde a un passo evangelico che fa molto pensare (Luc., 12, 10). È tanto facile l'abuso della grazia, il disprezzo della verità conosciuta, la presunzione di salvarsi senza combattere il peccato e senza pregare; di questo devesi parlare soprattutto nei nostri istituti, dove vi sono dei giovani che si rendono cosí gravemente colpevoli per l'abuso dei sacramenti. Non bisogna certamente esagerare, per non creare delle coscienze erronee, ma bisogna anche reagire contro uno spirito di mollezza, di

(1) V. M. Casotti, *Educazione cattolica*. Si ricordi la risposta di don Bosco a Lord Palmerston, che gli domandava il segreto della sua pedagogia: confessione, comunione. Vedere sopra la sesta e ultima puntata sulla pietà, com'era voluta da don Bosco. Si veda pure ciò che ne dice G. Borsi nel suo testamento spirituale.

adattamento, di compromessi che cerca d'insinuarsi anche fra i giovani buoni. Talora si trovano anche in giovinetti una ostinazione nel male, un'aderenza al peccato che spaventa e disarma.

Doveri verso lo Spirito Santo!

Si accenni infine ai nostri doveri verso lo Spirito Santo.

San Paolo dice: non vogliate estinguere lo Spirito. Non vogliate contristare lo Spirito.

In quanto lo Spirito c'illumina e ci guida, dobbiamo essere docili verso di lui.

In quanto abita in noi dobbiamo rispettare noi stessi, il nostro corpo e quello degli altri.

Quali stupendi motivi d'educazione cristiana.

Alcuni tratti di poesia.

In certe classi si potrà utilmente far conoscere la splendida sequenza della Chiesa:

Veni, Sancte Spiritus, et emitte coelitus lucis tuae radium.

Veni, pater pauperum, veni dator munerum, veni lumen cordium.

Consolator optime, dulcis hospes animae, dulce refrigerium.

In labore requies, in aestu temperies, in fletu solatium.

O lux beatissima, reple cordis intima tuorum fidelium.

Sine tuo numine, nihil est in homine, nihil est innoxium.

Lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium.

Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium.

Da tuis fidelibus, in te confidentibus, sacrum septenarium.

Da virtutis meritum, da salutis exitum, da perenne gaudium.

Amen. Alleluia.

Non si tralasci di tradurre in classe questa sequenza o il *Veni Creator;* è veramente bello. Sappiamo di giovani che vi trovano una preghiera dolcissima.

È inutile ricordare che l'inno piú bello allo Spirito Santo, in lingua volgare, è *La Pentecoste* del Manzoni: eccellenza di pensieri, vastità di visione, impeto lirico lo mettono al primo posto fra gli inni sacri.

SCHEMA DELLA LEZIONE

Lo Spirito Santo

- *Nella SS. Trinità:* persona divina, processione, missione, ecc.
- *Sue opere «ad extra»*
  - *Nell'incarnazione:* suoi rapporti con Gesú { Verbo di Dio / Uomo
  - *Nella santa Chiesa* { Nella Chiesa nascente: apostoli, carismi straordinari / Nella vita ordinaria della Chiesa ne è l'anima; l'assiste, la guida
  - *Nelle anime*
    - *In modo ordinario*
      - Grazie attuali
      - Grazia santificante
      - Virtú infuse
      - Doni dello Spirito Santo
      - Frutti dello Spirito Santo
      - Beatitudini
      - App. - il soprannaturale nell'educazione
    - *In modo straordinario:* fatti mistici
- *I peccati contro lo Spirito Santo.*
- *Doveri verso lo Spirito Santo*

P. E. Montalbetti.

Lo Spirito santificatore nelle glorificazioni dell'arte

Come rappresentare lo Spirito Santo, la sua discesa, la sua opera di santificazione?

Il testo evangelico, gli *Atti degli apostoli*, la liturgia hanno risposto a questa domanda degli artisti, e ne sono nate cosí numerose rappresentazioni e allegoriche e storiche in cui il Paraclito è raffigurato sia in unione con il Padre e il Verbo, sia anche indipendentemente dalle altre due persone divine. Non s'incontra quasi mai nella rappresentazione dello Spirito Santo l'antropomorfismo che servì a rappresentare anche il divin Padre. Il simbolo del fuoco, della colomba, qualche volta anche dell'acqua, sono usati esclusivamente tanto nei quadri storici dell'apparizione dello Spirito Santo sul Cristo nell'atto del suo battesimo, nella discesa su gli apostoli nel giorno della Pentecoste, quanto anche dov'è richiamata l'azione dello Spirito Santo nei suoi doni, nella santificazione che da lui deriva alla Chiesa e alle singole anime.

Forse la prima allusione alla discesa dello Spirito Santo appartiene al periodo basilicale, mentre manca affatto nelle catacombe.

Nella basilica di S. Martino a Tours il fatto della Pentecoste è illustrato con una scena di grande semplicità ed efficacia. Lo spirito narrativo della tradizione romana ha guidato la mano del decoratore nel ricostruire la scena del cenacolo e nel fissare i lineamenti e le pose dei personaggi.

Dopo questa prima scena storica, lo Spirito Santo è rap-

presentato simbolicamente in periodo bizantino primitivo nella chiesa di S. Prisco presso Capua. Il quadro è abbastanza curioso.

Lo Spirito Santo è collocato al centro di un cielo e ha la forma di colomba. Intorno disposti circolarmente si vedono otto volumi che richiamano gli otto scrittori del Nuovo Testamento. I quattro testi evangelici, gli *Atti degli apostoli*, l'*Apocalisse*, le *Lettere apostoliche* sono parola dello Spirito Santo, e dalla luce di questa parola la fede è stata diffusa tra i popoli, ed è nata la santità. Per ciò il quadro di S. Prisco si completa con la rappresentazione di due schiere di santi i quali offrono la propria corona agli otto libri sacri.

Un'allusione non meno bella dell'illuminazione delle genti si trova in una delle cupole di S. Marco a Venezia. Appartiene al secolo XII e fu eseguita da artisti bizantini in quello stile che si determinò dopo il rinascimento bizantino, ravvivando le forme che nei secoli VIII e IX si erano cristallizzate in una fissità e monotonia tediosa e vuota.

Il mosaico della cupola di S. Marco rappresenta al centro un ricco trono da cui pende un grande drappo impreziosito di ricami e di gemme. Sul trono posa al centro il Paraclito in aspetto di colomba. Da esso partono dodici raggi luminosi i quali, percorrendo la grande calotta d'oro della tazza, raggiungono gli apostoli che sono disposti in cerchio nel piedritto della calotta stessa. Ogni apostolo ha sul capo una piccola fiamma. Nei vani tra le finestrelle che cerchiano la cupola poco sopra la sua impostazione, in corrispondenza con ciascun apostolo, al disotto di essi, si vedono le principali nazioni della terra rappresentate da figure umane con i caratteri e i costumi d'ogni popolo a cui gli apostoli recarono la buona novella. L'opera dello Spirito Santo è qui dunque rappresentata con simbolismo chiaro e altissimo, e vi concorre a



E. Coccoli (*Scuola Beato Angelico*) - Beati i mondi di cuore, perché vedranno Dio.

(Fot. Dante Bravo - Brescia)

renderlo pregevole anche il valore artistico con cui la scena è trattata.

In seguito l'arte cristiana, se alluse allo Spirito Santo, lo fece riferendosi al fatto della sua comunicazione agli uomini nel giorno della Pentecoste; ma assai raramente gli effetti di questa venuta, nella predicazione apostolica, nella santità dei cristiani, hanno trovato una particolare menzione.

Nella splendida conclusione del medioevo i migliori cicli della vita di Gesú Cristo si chiudono con la Pentecoste trattata storicamente. Giotto l'ha rappresentata parecchie volte con la sua concisione e profondità inarrivabili. Nel Cappellone degli Spagnoli v'è pure una discesa dello Spirito Santo. Beato Angelico l'ha rappresentata nei battenti del celebre tabernacolo della Galleria Corsini a Roma. Il tema principale è il Giudizio universale, e ai suoi lati sulle antine si vedono l'ascensione e la discesa del Paraclito.

Con una trovata ingenua, comune alla pittura del trecento, Angelico rappresenta una casa scoperchiata, davanti alla quale in primo piano due figure virili si sono arrestate, sorprese per il frastuono del vento che ha accompagnato la manifestazione dello Spirito Santo. Esso è infatti raffigurato sopra la casa in aspetto di colomba che diffonde i suoi raggi su gli apostoli. Sono essi disposti intorno a Maria e si vedono sporgere per metà busto sopra le pareti della casa. Hanno tutti la fiamma sul capo. L'improvvisa illustrazione miracolosa già ha trasformato i pavidi apostoli in fervidi predicatori. Pietro, volgendosi ai due viandanti, dall'interno della casa come da un terrazzo, con la destra alzata a indicare il cielo, già predica, impaziente di convertire al Risorto i suoi crocifissori.

Nelle scene della vita di Cristo all'Accademia di Firenze, Angelico riprende lo stesso motivo. Fuori del cenacolo la

folla è piú numerosa. Nell'interno Maria sta al centro a mani giunte, e le fanno ala a destra e a sinistra ventisei figure di apostoli e discepoli, tutte aureolate. Lo Spirito li investe ed essi sono raccolti e devoti sotto l'azione che li santifica.

Tutti i narratori dell'apostolato di Pietro hanno dedicato una pagina all'esordio caloroso che seguí immediatamente alla discesa dello Spirito Santo, quando Pietro audacemente, parlando per bocca dello Spirito, denunciò il deicidio e proclamò in Gerusalemme stessa la glorificazione del Giustiziato.

Cosí con quella sua poderosa potenza espressiva fa Masaccio nella Cappella Brancacci, dove la forza che è nel volto concitato di Pietro che predica, pare preludiare alla potenza creatrice che Michelangelo, uno dei tanti suoi discepoli e ammiratori, ha impresso nelle figure di Dio Padre, su la volta della Sistina.

Anche Angelico ha una tavola nel Museo di S. Marco, dove, al centro di una piazza circondata di edifici d'ingenua fattura prospettica, sorge un ambone poligonare da cui sporge la figura di Pietro, che sta predicando, a braccia schiuse, con un ampio gesto d'invito. Una piccola folla di uomini e di donne, quali seduti quali in piedi, è intenta ad ascoltare la nuova dottrina. Sorpresa, curiosità, indifferenza, compunzione, meditazione sono i sentimenti che, con una mirabile efficacia, il pittore ha espresso nei personaggi del suo dramma sacro. E lo fa con quella sorprendente semplicità e calma di pose che mantiene ai quadri dell'Angelico un senso intraducibile di suggestività religiosa, quale ci è comunicata da un rito liturgico nel quale tutto sia curato come la santità dell'atto esige.

Non m'indugio nell'esame di opere del rinascimento maturo dedicate alla discesa dello Spirito Santo. Sono quadri che nulla hanno aggiunto alla produzione ben piú sentita

che precede quest'epoca del trionfo dei valori formali. Tutte le scuole pittoriche dal cinque al settecento hanno trattato la Pentecoste e vi hanno profuso tutte le risorse del disegno e del colore. In questo i meriti sono eccezionali, ma a detrimento, o per lo meno non con pari vantaggio del contenuto sacro.

I doni dello Spirito Santo furono rappresentati dall'arte? La difficoltà di rendere graficamente i sette carismi, sia con simboli, sia con figure umane, ha concorso certo a impedire agli artisti tale esperimento. Se qualche cosa nell'arte moderna fu fatta al riguardo, non mi pare però degna di considerazione. Ci fu qualche artista che rappresentò, come Lefèvre nel suo messale romano per il popolo, i doni dello Spirito ripetendo sette volte la colomba con una cartella su cui è scritto il titolo del dono. Non è certo una trovata geniale.

La santità comunicata dal Paraclito alle anime è riassunta e concretata nelle otto beatitudini.

Ma anche questo tema è cosí astratto pur nella sua concretezza da rendere assai difficile una traduzione pittorica.

Come rappresentare la povertà che conferisce le ricchezze del cielo? Come rendere la mondezza di cuore che fa vedere Dio? Simbolicamente questo si potrebbe dire con un lago limpido in cui si specchia il sole. Ma la figura è tanto imprecisa e inferiore alla portata della beatitudine. Cosí anche altre allegorie che si potessero immaginare per le altre beatitudini non basterebbero a tradurle degnamente. E ciò ci spiega come anche nelle epoche piú felici per allusioni simboliche sia mancata affatto un'opera di valore dedicata all'esaltazione della santità che uscí dalle labbra del Maestro nel discorso della montagna. L'episodio puramente esteriore e d'interesse storico del discorso in cui furono pronunciate le beatitudini è forse l'unica allusione ad esse tentata dall'arte sacra.

Per questo mi pare degna di un particolare accenno una decorazione recente dovuta alla scuola Beato Angelico per il pennello di Eliodoro Coccoli, che fu eseguita nella chiesa di Rabato nell'isola di Malta.

La chiesa è dedicata a S. Paolo.

Negli otto spicchi della cupola il pittore dispose in otto quadri le beatitudini raffigurate da gruppi di persone e da simboli. Per quanto barocca la chiesa, era naturale che la decorazione moderna portasse impresse le note della propria epoca, cercando una forma che conciliasse le esigenze stilistiche dell'inquadratura con un senso di sana modernità. Ne vennero figure di corretto e forte disegno e di colorito chiaro e vigoroso, d'architettura ampia e statuaria, di trattazione sapientemente concisa.

Beati i poveri di spirito: perché di essi è il regno dei cieli. Su uno sfondo di paesaggio dove un tronco d'albero contorto e nudo s'incorona al vertice di un ricco fogliame, staccano tre figure virili. Un povero seminudo inginocchiato, con gli occhi rivolti al cielo, come chi benedice colui che ha dato e ha tolto. Al centro della scena, eretto in atto di fare la propria offerta, un giovane che non porta altro che un manto. Tiene ai piedi un cofano aperto pieno di gioielli e una corona reale. Vi rinuncia per piú veraci ricchezze, e come lui le guarda con espressione di sprezzo un vecchio che gli sta accanto.

Tre figure virili pure rappresentano i mansueti che possederanno la terra. È vicino a loro un agnello, si abbracciano fraternamente. Il paesaggio ha alberi carichi di frutti e le messi dorate coprono la terra. Un salice piangente su lo sfondo, dei cardi sul suolo. Due uomini piangono. Ma li abbraccia un'austera figura di donna. È la consolazione che con una mano alzata, segna il cielo. Cosí è rappresentata la

beatitudine: beati coloro che piangono perché saranno consolati.

I sitibondi e i famelici di giustizia che saranno satollati stanno ai lati della giustizia, essa pure in figura di donna che guarda il cielo, reggendo le bilance sui cui piatti posa una spada. Sono due figure di giovani e uno protende in alto un'anfora vuota, l'altro una corba e pregano perché scendano i doni attesi dall'alto, e simboleggiati anche qui nella dovizia delle messi e dei frutti degli alberi. Sotto il manto aperto del divin Misericordioso stanno inginocchiati due uomini che trovano per sé il perdono largito agli altri.

I mondi di cuore sono rappresentati da tre giovinetti in veste candida. Uno regge il giglio, un altro una cartella, il terzo li congiunge nel suo abbraccio, e concerta il loro con il proprio canto che sale con il proprio e con il loro sguardo verso il cielo sereno. Cosí tutto è festa primaverile, nel cielo, negli alberi, nei fiori.

Beati i pacifici perché saranno chiamati figli di Dio. È l'incontro dei fratelli, lo stendersi le braccia nella mutua comunicazione della pace che è vincolo di amore tra i figli dello stesso Padre che sta nei cieli. E la felicità santa e serena di questo incontro dona ai tre fratelli un sorriso e mette sui loro lineamenti una gioia che non è terrena.

Quelli che soffrono persecuzione per amore della giustizia battono la stessa via per cui passò il Cristo sotto il peso della croce. Sono tre uomini che salgono portando anch'essi la propria croce. Ma dietro loro il disco dorato del sole dardeggia in mezzo al cielo: cosí la gloria del loro trionfo coronerà nel giorno senza tramonto del cielo, questo doloroso tramonto della loro vita terrena.

Don Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

STORIA ECCLESIASTICA

Prima di parlare della storia ecclesiastica, ci sia permesso un... *passo indietro.*

Al reparto «Bibbia» conviene aggiungere alcune pubblicazioni recentissime:

1) *Novum Testamentum graece et latine*, apparatu critico instructum, ed. AUG. MERK, S. I., Roma, sumptibus Pont. Inst. Biblici, 1933, L. 18. — Dà il testo greco con la traduzione volgata. Il testo, curato sui manoscritti, è superiore, per esattezza critica, a quello curato dal protestante Vogels che si valse solo di edizioni stampate.

2) DOMENICO BASSI, *La Bibbia*, Firenze, ed. Nemi, 1933. *I Vangeli e la Vita di Gesú* (id.). Sono due volumetti elegantissimi, di storia sacra, narrata con l'ausilio di numerosissime illustrazioni da dipinti celebri. In brossura i volumetti costano L. 5 ciascuno; rilegati L. 12.

3) AGNESE LULLI, *Il Vangelo narrato ad un fanciullo dalla sua mamma.* 3ª ed. con nuove illustrazioni di Marina Battigelli, Milano, «Vita e Pensiero», 1932.

4) GIUSEPPE BALESTRI, *Biblicae introductionis generalis elementa*, Città del Vaticano, Tip. Vaticana, 1933.

E veniamo alla

STORIA ECCLESIASTICA.

La bibliografia su questo soggetto è enorme, tanto cattolica quanto acattolica. Ci limitiamo a modestissime indicazioni, tanto per le fonti quanto per la trattazione storica

vera e propria, rinviando, per piú copiose notizie, ai repertori appositi (ancora buono, ad esempio, C. De Smedt, *Introductio generalis ad historiam ecclesiasticam critice tractandam*, Gandavi [ecc.], 1876).

a) Fonti:

1) Per le iscrizioni, ci limitiamo a ricordare G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores* (Roma, 1857-1887, 2 vol.). L'opera va completata dal *Supplementum* di Gatti e dalla *Nova series* di A. Silvagni (Roma, 1922).

Una gran copia di materiale epigrafico si può trovare anche nel *Corpus inscriptionum latinarum*, edito dall'Accademia di Berlino, e nel *Corpus inscriptionum graecarum*, edito dal Boeckh (Berlino, 1829-1877, 4 vol.).

2) Per le ricerche archeologiche basti citare: Antonio Bosio, *Roma sotterranea* (Roma, 1632); G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana* (Roma, 1864-1877, 3 vol.); Orazio Marucchi, *Le catacombe romane*, compendio della « Roma sotterranea », 2ª ed., Roma, 1903. — Utili sono anche le altre opere del De Rossi (quali il *Bollettino di archeologia cristiana* dal 1895 al 1922) e del Marucchi. — Giuseppe Wilpert, *Die romischen Mosaiken und Malereien* (Freiburg i. B., 1916, 4 vol.), e del medesimo autore: *Le pitture delle catacombe romane* (Roma, 1903, 2 vol.) e *I sarcofagi cristiani antichi* (Roma, 1929, 2 vol.).

3) Per la liturgia: G. L. Assemani, *Codex liturgicus Ecclesiae universae in quo continentur libri rituales, missales, pontificales, officia, dypticha etc. ecclesiarum Occidentis et Orientis* (Roma, 1749-1766, 13 vol. Editio iterata, Parigi e Lipsia, 1902).

4) Regesti pontifici. Dobbiamo sorvolare sulle raccolte di atti papali curate dal Constant (*Epistolae romanorum pon-*

tificum, Parigi, 1721), da L. Cherubini, da C. Cocquelines (*Bullarium Romanum*, Roma, 1733-1758), per limitarci alla pubblicazione recente di P. F. KEHR, *Regesta pontificum romanorum* (Berlino, 1906).

5) Per i concili il materiale è copioso. Un compilatore celebre è stato l'arcivescovo di Lucca GIOVANNI DOMENICO MANSI (1692-1767) sulla cui opera consigliamo di consultare D. HENRY QUENTIN, *Jean-Dominique Mansi et les grandes collections conciliaires* (Paris, 1900). Per la storia dei concili rinviamo a C. J. HEFELE, *Histoire des Conciles*, nouvelle traduction française (Paris, 1907), e agli articoli « Conciles » del *Dictionnaire de théologie catholique*, e « Concili » dell'*Enciclopedia Italiana*.

Di collezioni di atti conciliari se ne son fatte molte. Ci basti accennare a quelle di JACQUES MERLIN, cominciatasi a stampare a Parigi nel 1524; del francescano PIERRE CRABBE (Colonia, 1538, in 2 vol.); del certosino LORENZ SURIUS (Colonia, 1567); del domenicano DOMENICO BOLLANUS (Bolani) (Venezia, 1585); di SEVERINO BINI (Colonia, 1606, in 4 vol., ristampato nel 1618 e 1636 in 9 vol.); della *Collectio Romana*, ordinata da Paolo V, alla quale collaborò il gesuita P. JACQUES SIRMOND (1559-1651); della *Collectio Regia* (Parigi, 1644, in 37 volumi).

Da queste si svilupparono maggiori raccolte: PHILIPPE LABBE, S. I. (1607-1667) e GABRIEL COSSART, S. I. (1615-1674), *Sacrosancta Concilia* (Parigi, 1671-1672, in 18 vol.); ÉTIENNE BALUZE (1630-1718), *Nova collectio Conciliorum* (Parigi, 1683); NICOLA COLETI (1680-1765), *Sacrosancta Concilia* (Venezia, 1728-1733, in 23 vol.); G. D. MANSI, *Sanctorum Conciliorum et decretorum collectio nova* (Lucca, 1748-1752, in 6 vol.; Firenze-Venezia, 1759-1798, in 31 vol.). Proseguita fino a circa il 1400, questa collezione fu riprodotta in facsimile e continuata fino al Concilio Vaticano con la

Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio..., cur. J. B. Martin et L. Petit (Parigi, 1900- , usciti 53 vol.).

Ricordiamo infine: GERARD SCHNEEMANN, S. I., *Acta et decreta S. Conciliorum recentiorum* (Freiburg i. B., 1870-1890, in 7 vol.); EDUARD SCHWARTZ, *Acta Conciliorum oecumenicorum* (Berlino e Lipsia, 1814-).

6) Per le fonti del diritto canonico: *Codex iuris canonici* Pii X iussu digestus Benedicti XV auctoritate promulgatus (Roma, 1917); *Codicis iuris canonici fontes*, cura PETRI card. GASPARRI, editi (Roma, 1923-1924, 2 vol.).

7) Concordati: AGOSTINO THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis* (Roma, 1861, 3 vol.); ANGELO MERCATI, *Raccolta di concordati in materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili* (1080-1914) (Roma, 1919); AMEDEO GIANNINI, *I concordati postbellici* (Milano, 1929).

8) Biografie papali: *Liber pontificalis*, edizione Duchesne (Parigi, 1886-1892, 2 vol.).

9) Martirologi: *Martyrologium Hieronymianum*, edd. I. B. DE ROSSI et L. DUCHESNE (Bruxelles, 1894); TEODORICO RUINART, *Acta primorum martyrum sincera et selecta* (Parigi, 1689; Regensburg, 1859). Sopra tutte famosa è la raccolta dei BOLLANDISTI, *Acta Sanctorum*, quotquot toto orbe coluntur (Anversa, 1643 e seg. Ed. novissima, curante J. Carnandet, Parigi, 1863 e seg.); con la pubblicazione parallela *Analecta Bollandiana* (Parigi e Bruxelles, 1882-).

b) Opere storiche:

Antichi storici della Chiesa. — I lettori conoscono il piú illustre fra gli antichi: EUSEBIO, vescovo di Cesarea († 339-40), il quale, tra le varie opere d'erudizione storica, scrisse quella *Storia ecclesiastica* (*H. E.*), che è una grande raccolta di documenti originali; SOCRATE, fiorito sotto Teodosio II, e autore di una *Storia ecclesiastica* in 7 libri, che va dal 305

al 439; SOZOMENO (Hermias Sozomenos), che narrò gli eventi fra il 324 e il 423, in un'opera in 9 libri; TEODORETO, vescovo di Ciro († 458), che proseguí in 5 libri l'opera di Eusebio, dal 320 al 428. Tra gli occidentali menzoniamo GIROLAMO, PROSPERO, SULPICIO SEVERO, lo spagnolo OROSIO; CASSIODORO e GREGORIO di Tours.

Tra gli italiani, nei tempi piú vicini, ci basti ricordare: il BONA, il PALLAVICINI, l'UGHELLI, il già ricordato arcivescovo MANSI, SCIPIONE MAFFEI, il MURATORI, il TIRABOSCHI.

Pur avendolo già nominato in altra rassegna, è doveroso rammentare qui l'opera del card. CESARE BARONIO (1538-1607), *Annales ecclesiastici*, stampati a Roma tra il 1588 e 1607, in 12 vol., e poi ristampati piú volte e continuati da Raynaldi, Brovio, Spondani, ecc.

Qui aggiungiamo la classica compilazione di H. J. D. DENZINGER, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*. Ed. 10 (Bannwart, Freiburg i. B., 1908).

* * *

Daremo, a volta a volta, i titoli bibliografici piú notevoli per i diversi rami della storia ecclesiastica, in rubriche venture (*Storie dei Papi, dei Concili, della Riforma, ecc.*).

Qui terminiamo con un elenco di opere a carattere generale.

Ancora resiste, per le scuole, l'opera pregevole di GIOVANNI BOSCO, ora elevato agli altari, *Storia ecclesiastica ad uso della gioventú*, piú volte ristampata a Torino dalla Soc. editr. intern. Ne fece anche una versione latina don Francesia.

Il canonico francese BOULENGER sta pubblicando una *Histoire générale de l'Église* (Lyon, Parigi, Librairie cath. E. Vitte) in 6 volumi: ne sono usciti i primi quattro che vanno sino a Gregorio VII.

HEINRICH BRUECK, *Lehrbuch der Kirchegeschichte* (Magonza, 1872-1874; la 9ª ed. curata da J. Schmidt, Munster, 1906). C'è una traduzione italiana di mons. CARLO CASTELLETTI (Bergamo, 1930; 7ª edizione aggiornata da P. Valoti, in 2 vol.).

JOSEPH HERGENROETHER, *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte* (Freiburg i. B., 1876). Opera famosa, che procacciò all'autore la porpora cardinalizia; la 4ª edizione fu curata dal Kirsch nel 1902 e seg.; la 5ª anche, nel 1911 e seg. La 6ª edizione è uscita nel 1924. — Ne possediamo un'accurata traduzione italiana del P. ENRICO ROSA, S. I. (Firenze, s. d., in 7 tomi distribuiti in 9 volumi, di cui l'ultimo dà l'indice analitico. Se ne è fatta una ristampa di recente).

J. P. KIRSCH, *Kirchegeschichte*, unter mitwirkung von A. Bigelmair, J. Greven und A. Veit. Sono usciti 2 volumi, di cui il 1° del Kirsch stesso dal titolo *Die Kirche in der antiken griechisch-römischen Kulturwelt* (Freiburg i. B., Herder, 1930).

PIO PASCHINI, il dotto docente di storia ecclesiastica del Seminario Romano, ha pubblicato le sue *Lezioni di storia ecclesiastica* (Torino, Società editrice internazionale, in 3 vol.).

RENÉ FRANÇOIS ROHRBACHER (1789-1856), già amico di Lamennais, scrisse una monumentale *Histoire universelle de l'Église Catholique* (1ª ed., Nancy, 1842-49, in 29 vol.; la 2ª a Parigi, 1849-1853); fu continuata sino al 1889 da J. CHANTREL e D. CHARNARD. Tradotta in italiano da Toccagni e Questa (Milano, Firenze, Torino). Piú apologetica che critica, contribuí non poco a debellare il gallicanismo. Una continuazione in Italia ne fece il dottissimo PIETRO BALAN (continuazione alla *Storia universale della Chiesa* dell'ab. Rohrbacher [sino a Leone XIII], Torino, Marietti, in 16 vol.).

LUIGI TODESCO, *Corso di storia della Chiesa* (Torino, Marietti, 1923-1930, in 6 volumi).

LUIGI TOSTI, *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa* (Firenze, 1861, in 2 vol.).

E forse può bastare. — La storia ecclesiastica è, tra le tante, la piú ignorata. Si studiano le storie di guerre, di commerci, ecc.; poco si studia la storia religiosa, quantunque sia un aspetto vitale anche della storia nazionale. Eppure ogni anno tornano alla Chiesa molti spiriti, attraverso lo studio spassionato della sua storia, che è, nell'insieme, un suo formidabile elemento apologetico. Al contrario, molti spiriti se ne allontanano perché non ne conoscono le vicende secolari, attraverso cui è dato ristabilire il filo conduttore dei suoi piú alti ideali, della sua missione divina nel mondo. La polemica anticlericale si nutrí appunto d'una soda ignoranza della storia ecclesiastica, il cui studio severo essa sostituí con un piú facile rimaneggiamento di favole di poco prezzo.

ARMARIUS.

Rivista della stampa

Dott. ANTONINO ARENA, *La legge cristiana nella vita e nella santità dell'uomo*. Prefazione di Domenico Giuliotti, pag. 224, Roma, Pustet, 1933, lire 12.

Libro originale, scritto da un medico ormai vecchio di anni ma che sente ancora in sé, vivace e pugnace, tutto l'ardore del suo sangue calabro.

Il dottor Arena tratta alcune importanti questioni riferentisi ai comandamenti di Dio e della Chiesa da un punto di vista prevalentemente fisiologico e dimostra brillantemente come le leggi igieniche s'accordino in modo mirabile con le leggi morali. La dignità del lavoro manuale, la necessità del riposo settimanale, la temperanza nei cibi e nelle bevande, l'intemperanza sessuale, la letizia e l'umiltà, la mortificazione e la carità costituiscono gli argomenti di questo libro, che è vivo e sentito.

Come ottimamente osserva Giuliotti, è questo un volume austeramente meditato e brillantemente scritto, che rivela « una delle piú maschie figure di scienziato, di apostolo e di pensatore cattolico ». Può sembrare strano, o per lo meno esagerato, l'elogio del solitario di Greve. Ma non per nulla « quest'uomo colto e pio, rimasto semioscuro ad esercitare la sua arte, doppiamente benefica, dentro i confini della sua terra », ha dettato in pagine elevate l'elogio dell'umiltà.

Libro che può fornire le armi per risposte sicure ad errori numerosi, che circolano fra gli studenti. E non solo fra gli studenti.

P. DOMENICO BASSI, *I Vangeli e la vita di Maria*, pag. 64; *Gli atti degli apostoli*, pag. 64, Firenze, ed. « Nemi », via Faenza 52, lire 12 in edizione di lusso rilegata; lire 5 in brossura.

Dopo la *Bibbia* e *I Vangeli e la vita di Gesú*, il chiarissimo padre Bassi arricchisce l'*Enciclopedia monografica* « *Nemi* » di questi due nuovi volumetti.

La vita della Madre del Redentore, le audace di Pietro e di Paolo e le prime manifestazioni della famiglia cristiana sono il naturale complemento della materia svolta nei precedenti lavori.

È naturale che a base della trattazione stia il racconto neo-testamentario. Padre Bassi narra bene. Dipana le fila del racconto con chiarezza e semplicità. Ciò non toglie che sappia innestare, a luogo opportuno, spunti critici

e apologetici, osservazioni ascetiche e morali. Sono accenni rapidi, ma efficaci e incisivi.

La lettura di queste pagine giova non solo alla mente, ma pure al cuore e alla volontà.

La presentazione tipografica è davvero signorile; l'abbondante illustrazione è tratta, oltre che da paesaggi biblici, da opere di celebri autori. Per questo le due operette si prestano bene come regali utili e graditi.

ROMANO GUARDINI, *La coscienza*, trad. dal tedesco di don Giulio Delugan, pag. 136, Brescia, Morcelliana, 1933, lire 5.

Nella prefazione all'edizione italiana l'autore afferma che il suo libro è uno scritto pratico, non teoretico. Occorre intenderci sul significato delle parole. È un libro pratico non perché contenga dei semplici consigli, direttamente applicabili alla vita; ma perché tutto il pensiero che pervade queste pagine tende naturalmente a sboccare nell'azione.

Romano Guardini in queste pagine si pone di fronte a nemici ben individuati: Kant, che esige l'autonomia assoluta della coscienza; Nietzsche, che vuole l'assoluta creatività della personalità morale; il bolscevismo, che soffoca lo spirito vivente e distrugge la libera personalità nella compagine del collettivo e nel processo della storia. Di fronte a costoro, egli « vuol mostrare quale forte indipendenza e profonda iniziativa presenti la morale cristiana; quanto grandi siano le sue possibilità creative; con quanto senso di realtà essa stia di fronte alle cose ».

È questo uno scritto animatore, che vuol ispirare alla coscienza cristiana fiducia nelle sue forze.

P. GUGLIELMO SCHMIDT, *Manuale di storia comparata delle religioni*, trad. del dott. Giuseppe Bugatto, pag. XVI-492, Brescia, Morcelliana, 1934, lire 15.

ANTONIO ANWANDER, *Introduzione alla storia delle religioni*, trad. di Mario Berti, pag. 232, Brescia, Morcelliana, 1933, lire 10.

Lo scopo, che ebbe il celebre padre Schmidt nel redigere questo volume, fu di esporre « in breve sintesi delle cose essenziali lo stato attuale della storia delle religioni ».

Come giustamente osserva nella prefazione, le varie scuole e le varie teorie della storia comparata delle religioni si sono susseguite, e si susseguono tuttora, in successione diametralmente opposta a quella nella quale si sono realmente succedute nei secoli le varie religioni. Ne consegue che questo manuale diventi pure un quadro storico dello sviluppo della storia comparata delle religioni.

Tale quadro prospetta molte teorie erronee. Ma ognuna di esse, considerata nel suo momento storico, ha portato un reale contributo alla scienza.

Il rev.mo padre Schmidt, che in questo studio si basa sull'opera sua classica *Origine dell'idea di Dio*, espone la storia delle religioni sulla base di conoscenze puramente naturali e dei metodi dell'etnologia storico-culturale. Tuttavia le sue conclusioni, pur limitate agli orizzonti *naturali*, assumono valore apologetico di prim'ordine.

L'opera dell'Anwander non è un *Manuale*, ma un'*Introduzione*. Non è quindi una storia delle religioni in ordine storico-geografico e neppure un trattato di psicologia religiosa o di filosofia della religione. È piuttosto uno studio del complesso delle manifestazioni religiose, studio che corrisponde in parte a quella scienza che il padre Pinard de la Boullaye, S. J., denomina « ierologia ».

Il chiaro autore suppone nel lettore una cultura e una mentalità che il lettore italiano non ha; perciò il professor Padovani, dell'Università Cattolica, ha fatto seguire al lavoro una chiara appendice (che val la pena di leggere... in anticipo) sui problemi generali della storia delle religioni. L'appendice integra degnamente il lavoro dello studioso tedesco.

I due volumi, presentati in veste italiana dalla *Morcelliana* (dovuti a studiosi eminenti che in questo campo fanno autorità), dànno una solida base culturale per mettersi in grado di rispondere, senza battere l'aria, alle obiezioni, che non rare volte sollevano gli studenti intorno alle origini e al valore delle diverse religioni.

ROMANO GUARDINI, *I santi segni*, trad. dal tedesco di M. Bendiscioli, pag. 124, Brescia, Morcelliana, lire 5.

Questo libro del sacerdote veronese, professore all'Università di Berlino, è una buona battaglia per l'interiorizzazione della vita religiosa.

« Noi viviamo in un mondo di segni, ma abbiamo perduta la realtà da essi significata. Non pensiamo piú cose, bensí parole » (*Prefazione*). Quando, ad esempio, una persona dice « faggio », le appare dinanzi agli occhi quell'albero maestoso dal tronco saldo, dall'ampio sviluppo di rami, dalle foglie compatte e senza pieghe?... Per molti quella parola non dice nulla.

E quando uno dice « miseria », sente egli la tragedia di queste tre sillabe?...

Parole, parole!

« Pensa, continua l'autore, alla schiatta terribile dei luoghi comuni! Se vuoi percepire quanto sia vuoto il nostro discorrere pubblico, presta attenzione ai luoghi comuni. Rabbrividerai fino all'intimo. Essi sono vuoti, irrispettosi e distruttori come soltanto il vuoto può esserlo. La cosa bella è resa volgare... ».

« E il nostro agire? Noi eseguiamo delle forme e non delle azioni! Diciamo delle larve di parole; compiamo delle ombre di azioni ».

« Ridate alle parole il loro senso! » ha detto Pio X. E per concorrere a ridare alle parole e ai segni religiosi in genere il loro significato, Ro-

mano Guardini raccoglie in questo volumetto una serie di brevi articoli, che hanno per scopo di farci vivere quei *segni* religiosi, che troppo spesso compiamo solo nell'esteriorità corporale. Abbiamo cosí un seguito di pagine deliziose e profonde intorno al *segno della croce*, all'*inginocchiarsi*, allo *stare in piedi*, al *battersi il petto*, ecc., ecc. Pensieri che sono una rivelazione, osservazioni che scavano in profondità, articoletti che sono gioielli.

P. M. J. LAGRANGE, O. P., *L'Evangelo di Gesú Cristo*, trad. di mons. Luigi Gramatica. 50 fotografie originali e 2 piante, pag. XII-646, Brescia, Morcelliana, lire 30.

Il venerando padre Lagrange, che ha trascorso molta parte della sua vita a Gerusalemme nella ricerca e nello studio dei problemi biblici, riassume e condensa in questo lavoro le conclusioni del suo poderoso commento ai quattro Vangeli (Parigi, Gabalda).

Non è una nuova Vita di Cristo ricalcata sulle precedenti del Fouard, del Didon, del Le Camus, o d'altri ancora. Padre Lagrange s'attiene strettamente al testo dei quattro evangelisti, illustrandolo e commentandolo con le ultime conclusioni della critica sana. Egli ha fatto suo il detto di Eraclito di Efeso: *è preferibile l'accordo tacito al manifesto*. Perciò va alla ricerca, con la competenza che ha, dell'intima armonia che intercorre fra i quattro testi anche quando vi siano apparenti divergenze. Una volta rinvenuto, questo effettivo accordo interiore, spoglio della veste esteriore, acquista all'occhio dello storico un valore maggiore.

« Due manoscritti, copiati l'un dall'altro, non contano che come uno solo; due autori, di cui l'uno segue l'altro servilmente, non dànno che una sola testimonianza. Ma due manoscritti in qualche parte divergenti suppongono due fonti, e il loro accordo è particolarmente significativo » (*Prefazione*). Ed è appunto nell'*accordare* i quattro Evangeli che sta il merito dell'autore. Il quale, sempre conciso nella forma, si direbbe talvolta freddo, mira sempre diritto alla mèta. Eppure nella sua laconicità sa spesso commuovere. Come trapela dalle pagine introduttive, padre Lagrange guida a comprendere il santo Vangelo per aiutare a meditarlo: *gli Evangeli sono la sola vita di Gesú Cristo possibile a scriversi, purché si riesca a ben comprenderli. Cosí può dirsi che riuscirono a penetrare piú addentro nel loro spirito coloro che ne hanno fatto il tema di pie meditazioni.*

La versione di mons. Gramatica, che già aveva dato all'Italia le opere di mons. Le Camus, è pressoché perfetta.

✡

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1934 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

ALBERTO M. DE AGOSTINI, S. S.

I MIEI VIAGGI NELLA TERRA DEL FUOCO

ILLUSTRAZIONI E CARTE DELL'AUTORE

✡

CARATTERISTICHE EDITORIALI

Tipograficamente il libro è magnifico e quanto di piú attraente si possa desiderare. L'opera scientifica e geografica trova nella doviziosa documentazione fotografica il piú efficace commento. Formato, impaginazione, carta, caratteri, finezza di «clichés», legatura, conferiscono al libro di A. M. De Agostini un tono di signorilità ed eleganza severa quali si convengono a un'opera di tanto interesse per gl'italiani in genere e per gli studiosi in ispecie. L'opera in-foglio, di pagine 440, in carta patinata, solidamente legata in piena tela è corredata di 500 illustrazioni nel testo, 30 tavole in rotocalco e 14 quattrocromie fuori testo, 6 panorami, 4 carte geografiche nel testo e una grande tavola geografica.

Lire 150.

Da una lettera che il Duce si è compiaciuto d'indirizzare ad Alberto M. De Agostini:

... Ella ha svolto in quelle lontane ed inesplorate regioni un'opera che onora altamente la civiltà e la scienza italiana e ne offre ora la migliore documentazione in questo prezioso libro che è insieme un'opera d'arte ed un'esaltazione dell'iniziativa e delle benemerenze nazionali. MUSSOLINI.

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

LETTERATURA SALESIANA

un'opera di grande interesse:

Sac. ANGELO AMADEI
SALESIANO

IL SERVO DI DIO MICHELE RUA

SUCCESSORE DI SAN GIOVANNI BOSCO

☆

Tre volumi in-8 di complessive pagine XXX-2392
Lire 60.

Il Servo di Dio Michele Rua, successore di san Giovanni Bosco, ha trovato in don Amadei un biografo diligente, un narratore di fatti devoto della verità, un lettore di documenti intelligente e acuto. Ne è uscita un'opera in cui la cronaca dei fatti e gli aspetti delle virtú del Servo di Dio sono animati di calore comprensivo e comunicativo. L'opera, cosí com'è condotta, può ben dirsi la storia affettuosa d'un uomo che ebbe il cuore illuminato di comandamenti divini, che seppe tradurre in opere durature di bene.

CATECHISTICO SALESIANO - BIBLIOTECA - CENTRO - TORINO

D'imminente pubblicazione il compendio:

Sac. A. AMADEI. - *Un altro don Bosco: DON MICHELE RUA.* Volume di circa 700 pagine . . . L. 12—

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA